

RECENSIONI

Gli obituari delle confraternite udinesi dei Fabbri e degli Alemanni, a cura di Laura Pani – Vittoria Masutti, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2015 (Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli, Serie medievale, 17), pp. 361.

Da oltre trent'anni – negli ultimi dieci collaborando con l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo – l'Istituto udinese “Pio Paschini” cura l'edizione di documenti relativi all'antico Patriarcato di Aquileia. Nella serie medievale della collana “Fonti per la storia della Chiesa in Friuli” confluiscono principalmente due tipologie documentarie: gli atti dei notai cosiddetti patriarcali e gli obituari. Diffuso un po' in tutto l'Occidente medievale, quest'ultimo tipo di fonte sembra molto ben attestato nel Friuli patriarcale: un censimento tra le diocesi di Udine e Pordenone ha evidenziato l'esistenza di 135 necrologi, cui sommarne una decina di cui al momento si sono perse le tracce. Quelli editi fino a qui sono undici e coprono un po' tutto il territorio della Patria, dal mare (col *Necrologio aquileiese* pubblicato nel 1982) ai monti (*I Necrologi del Capitolo di San Pietro in Carnia*, 2012); da ovest (*Il Catapan di Codroipo*, 2007, e *I Catapan di San Giovanni di Casarsa*, 2010) a est (*I libri degli anniversari di Cividale del Friuli*, 2008). La fascia collinare al momento è molto ben coperta, con *Il Catapan di Rizzolo in Friuli* (2002), *L'obituario di Tricesimo* (2004), *I Catapan di Pagnacco* (2012) e *I Catapan di Santa Margherita del Gruagno* (2014), mentre per la zona sud sono editi solo *I Catapan di Trivignano udinese* (2006). Il volume curato da Laura Pani e Vittoria Masutti getta finalmente un fascio di luce anche sulla Udine medievale. Anticipiamo subito che esso studia sì solo due fraterne e non, per esempio, una grande chiesa cittadina, ma il ricchissimo apparato di note di corredo – esito di ricerche condotte dalle curatrici in particolare nelle matricole confraternali, nelle delibere del comune e nel fondo notarile – permette di conoscere molti altri personaggi le cui vicende si intrecciarono a quelle dei defunti ricordati nei due manoscritti.

Come si può notare dai titoli delle edizioni, le denominazioni date a questa fonte sono diverse – *catapan*, *obituario*, *necrologio*, *libro degli anniversari* – ma dietro a questa varietà si cela il medesimo documento. Una sorta di “agenda” su cui mani diverse, in un lasso di tempo più o meno ampio (di solito alcuni secoli a cavallo tra età medievale ed età moderna), si sono alternate per registrare la morte dei benefattori, i loro lasciti e le richieste d'intercessione. La fonte consente

di seguire svariati filoni d'indagine: oltre infatti alla storia e alle vicende dell'ente produttore (chiesa cittadina o rurale, istituzione ospedaliera o confraternale) alle vicende, le professioni e le provenienze dei suoi affiliati, è possibile studiare l'onomastica e la toponomastica; la lingua (nel nostro caso le attestazioni dei friulano antico); indagare la cultura materiale, con significativi affondi nell'oreficeria e nella storia dell'arte. Un paio di esempi chiariranno subito la portata dell'affermazione. Nell'obituario degli Alemanni alla data del 19 agosto è ricordato un «magister Michael lanario» che, in un anno imprecisato, «fieri fecit unam curtinam pictam que ponantur ante altare» per redenzione della propria anima (p. 325). Certo, oggi è difficile individuare il pannello e sperare che esso si sia conservato, ma ci sono anche casi decisamente più fortunati. Nel libro degli anniversari della fraterna di San Nicolò, nel *laterculo* corrispondente al 1° maggio, si legge che nel 1356 «dedicatum fuit altare Sancti Nicolai» (p. 179). Si tratta di un rimando preciso alla «cappella del Duomo di Udine, dove la confraternita era solita riunirsi e che nel 1348-49 fu [] affrescata da Vitale da Bologna» (p. 48).

Ma c'è una strada nuova che questo volume ha tracciato. Laura Pani ha ommesso la storia della fraterna dei Fabbri di San Nicolò, già oggetto di un'approfondita tesi di dottorato di Cristina Ziani, ponendosi un obiettivo ambizioso e stimolante:

Si intendono – scrive nella sua premessa – individuare e datare sia il nucleo originario del manoscritto, sia le stratificazioni grafiche corrispondenti alle successive registrazioni; raggruppare queste ultime in insiemi riferibili alla stessa mano; analizzare le tipologie scrittorie e, verificata dove possibile l'identità degli scriventi, trarre alcune conclusioni sulla loro cultura grafica e più in generale sulle tipologie grafiche conosciute e utilizzate nella realtà sociale rappresentata da questo documento (p. 35).

Il primo risultato è l'identificazione di 115 mani che in circa due secoli (1344-1528) si alternarono e succedettero nella registrazione di 435 defunti. Inutile dire che, davanti a un obituario, lo studioso, e in particolare il paleografo, ha di fronte a un laboratorio straordinario.

Un consistente gruppo di *item* – per la precisione 175 – fu vergato da un'unica mano in una calligrafica cancelleresca. Analizzando alcune lettere campione, l'editrice ritiene che l'autore sia lo stesso cui era stata affidata la predisposizione del manoscritto. Si tratterebbe di uno scrivano professionista cui i Fabbri avevano commissionato l'organizzazione del loro *catapan*, con le pagine in formato “agenda”, la tracciatura dei *laterculi*, l'intestazione dei mesi e l'inserimento delle lettere domenicali, oltre che delle principali festività liturgiche. L'ipotesi è che una parte consistente del necrologio sia stata quindi compilata sulla base di un documento preesistente, non pervenuto, nel quale la confraternita aveva appuntato i nomi

dei primi affiliati, dei loro familiari e di altri benefattori. Per aiutare il lettore, nell'edizione è stata fatta una scelta tipografica per cui questo primo nucleo è facilmente individuabile, grazie al ricorso a caratteri spaziatati.

I nomi dei 260 defunti aggiunti in seguito hanno richiesto un'indagine paleografica serrata, per stabilire prima di tutto il secolo entro il quale collocarli. L'assenza pressoché totale d'indicazione dell'anno di morte all'interno della fonte (esso è ricordato in soli 14 casi, pari al 3%) ha costretto al ricorso all'esame delle grafie, con identificazione delle varie unità paleografiche, confortato in piccola parte dalla posizione dei nomi dei defunti nei *laterculi*, laddove ne compare più di uno. In appoggio, è stata necessaria una ricerca parallela nelle fonti coeve, confraternali e non, per fissare alcuni termini *ante* o *post quem* relativi alla morte di alcuni benefattori.

La parte più consistente delle registrazioni fu vergata a ridosso della confezione dell'obituario, collocandosi negli anni Cinquanta e Sessanta del sec. XIV. In particolare, lungo tutto il corso del Trecento, Laura Pani ha individuato 72 mani diverse: molte compaiono una sola volta, altre coinvolgono gruppi più o meno numerosi, ma quasi tutte usano una corsiva notarile. La sensazione è di trovarsi davanti a «mani evidentemente avvezze all'uso di questa tipologia grafica a scopi e per motivi professionali» (p. 71). In alcuni casi, accuratamente descritti, dettagliati e motivati, sembra però che lo scrivente non padroneggi affatto la *littera minuta cursiva*, ma la imiti e tenti con esiti più o meno riusciti di riprodurne il modello, spesso mostrando di non conoscere la funzione che sta dietro a certe legature. Qualcuno tentò di emulare anche la *textualis*, ma «la maggior parte degli interventi in semigotica [] si deve a mani apparentemente inesperte» (p. 90); mentre la scrittura mercantesca attestata per quattro registrazioni trecentesche solleva curiosità e ipotesi «o sulla presenza [] di forestieri in possesso di un'educazione grafica "naturalmente" mercantesca [], o sull'esistenza di percorsi di educazione grafica basati su modelli di tipo o ispirazione mercantesca» (p. 94).

Al termine della disamina delle mani riferibili al sec. XIV, Laura Pani ritiene che nella Udine del Trecento – una città in pieno sviluppo, a dispetto del *trend* negativo che colpiva il resto della penisola – vi fossero diversi livelli di cultura e di cultura grafica. Alla base stava «l'apprendimento di una scrittura dissociata, costituita da lettere separate» (p. 100); quindi forme ed esecuzioni corsive aderenti alla tipizzazione cancelleresca, cui si affiancano sporadici modelli alternativi alle scritture notarili, uno per tutti la già citata mercantesca.

Per il Quattrocento sono state individuate e mappate 37 mani diverse, molte delle quali in continuità col secolo precedente, ma con significative differenze per quel che riguarda soprattutto il cosiddetto percorso di apprendimento. Pare infatti venire meno un modello stilistico forte, come era stata la cancelleresca,

col risultato che si riscontrano varie scritture usuali, anche di discreto livello esecutivo, ma non tipizzate. Il Cinquecento è infine il secolo in cui la maggior parte degli obituari della regione cade in disuso. Le mani sicuramente ascrivibili a questo periodo sono cinque: una è stata sicuramente attribuita a un notaio; le altre sono «tutte riferite alla tradizione grafica della italica e tutte attestano un livello di esecuzione alto e buone competenze grafiche» (p. 131).

Corredata di 85 foto, che fissano particolari grafie e guidano il lettore in questa palestra paleografica, l'introduzione di Laura Pani si discosta quindi da quella degli obituari patriarcali finora editi per «delineare una base metodologica per analoghi studi» (p. 41) e per fornire chiavi di interpretazione dell'evoluzione delle scritture corsive bassomedievali «o di conoscenza dei modelli di scrittura insegnati e appresi ai primi gradi dell'istruzione elementare» (p. 42). Passando dal latino, al friulano all'italiano, tra grafie mature e consapevoli, altre disimpegnate e altre ancora incerte e inesperte, il rammarico maggiore dell'editrice rimane nella difficoltà se non impossibilità d'individuare gli estensori. L'ipotesi è che molte mani siano da ascrivere a notai o preti-notai, ma il numero così alto di grafie lascia presupporre che sull'obituario siano intervenuti anche altri membri della fraterna, in particolare i camerari, nonché personaggi estemporeanei, come potevano essere per esempio alcuni parenti dei defunti.

San Nicolò dei Fabbri è un'intitolazione che non deve trarre in inganno: nel Friuli patriarcale non sembrano nascere corporazioni di mestiere in quanto tali, ma grazie a gruppi di professionisti del medesimo settore si vennero raggruppando fraterne con intenti devozionali e assistenziali. Nel panorama della Udine del Trecento il caso dei Fabbri di San Nicolò non è affatto unico. Alcune fonti coeve, oltre alle indagini degli studiosi, hanno dimostrato che le confraternite attive in città erano una ventina e tra esse erano numerose quelle che legavano un'associazione di mestiere a un santo dedicatario (S. Maria Annunciata dei calzolari, S. Giacomo dei pellicciai, per citare due delle maggiori). C'erano poi quelle dedicate a un santo o a un preciso luogo di culto e quelle di tipo etnico, come quelle degli Schiavoni e quella degli Alemanni.

Oggetto di una vita di ricerche da parte di Vittoria Masutti, la compagine tedesca attiva in città si costituì in ente confraternale quasi alla fine del Medioevo, e comunque dopo la fine dei poteri temporali dei presuli aquileiesi sulla regione. Una delibera comunale del 26 settembre 1449 fissa la nascita della fraterna e l'assegnazione di uno spazio di ritrovo, non un luogo qualsiasi, ma una cappella nel duomo. La fraterna degli Alemanni non fu mai particolarmente numerosa, come mostra anche la struttura del suo obituario: ogni carta del manoscritto fu predisposta per accogliere sedici *laterculi* di piccole dimensioni – segno tangibile della consapevolezza di contare su piccoli numeri – molti dei quali rimasti tra

l'altro vuoti. Mutilo dei fogli centrali (mancano i mesi di giugno e luglio) il necrologio ricorda infatti un numero davvero esiguo di benefattori, 84 in tutto.

Tra essi spiccano ovviamente i Tedeschi, ma anche una buona rappresentanza di Slavi, compagine con cui si aprirono ben presto dei gravi dissidi. A due anni appena dalla fondazione della fraterna, una "fronda" di *cerdones* di origine slava si contrappose e separò dai *teutonici forenses* per un motivo oggi apparentemente banale, come l'immagine da imprimere sui ceri votivi. Se alcuni scelsero di rimanere comunque con gli Alemanni, l'editrice ha anche rilevato che per esempio tra i Tedeschi presenti in città non tutti si avvicinarono al sodalizio, come per esempio il sarto Barolomeo da Colonia. Individuato in altre fonti come già morto all'altezza del 1536, il suo nome avrebbe potuto a buon titolo figurare nell'obituario.

La sua indagine si è quindi focalizzata sulla provenienza dei forestieri, segnalando come nei documenti udinesi «non si registrano distinzioni rilevate altrove fra Alpigiani e Danubiani» (p. 281). Nell'obituario, accanto alle aggettivazioni *theotonico*, *todesco*, *alemanno*, *sclavo* o a provenienze generiche, del tipo *de Alemania*, *de Crovatia*, *de Cragno* (Carniola), *de Carentano* (Carinzia), è possibile trovare i nomi di città e centri come Augusta (*Auspurch*), Braunau am Inn (*Prauna*), Graz (*Grež*), Linz (*Lonzio*), Lubiana (*Glubiglana*), Norimberga (*Nuremberg*), Radsstadt sull'Enns (*Rosstot/ Rostar*), Skofja Loka (*Loch*), Steyr (*Stayr*), Tetendorf (*Tetendarf*), Villach (*Vilaco*), Zagabria (*Çagra/ Sagabrya*). Accanto a essi molti restano inidentificati, come *Aternch* (p. 309), *Chmutinveld* (p. 313), *Oberburg* (p. 315), *Olienbruch de Carentano* (p. 320), *Coreba* (p. 324), *Vaysilburc* (p. 326), *Solburg* (p. 333), *Bitunsveld* (p. 336), *Groysin* (p. 340).

Il secondo filone d'indagine percorso da Vittoria Masutti riguarda le professioni. Nonostante i numeri ridotti cui si è accennato, va detto che sono rappresentate varie categorie, ma in genere i personaggi sono quasi tutti di basso profilo sociale. Se escludiamo il medico Nicolò tedesco residente a San Vito al Tagliamento (p. 313); Giorgio di Odorico, *pictor et incissor* da Salisburgo (p. 323) e l'orefice Tebaldo (p. 308), oltre a qualche prete e frate, la maggior parte dei *teutonici* sono artigiani della pelle (cappellai, borsai, calzolai, pellettieri), del ferro (fabbrici, corazzai) o del tessile (sarti, cimatori, lanaioli, tessitori). Molto attestati sono i fornai e in genere i venditori ambulanti (*cramarii*) e i mercanti/merciai. Interessante infine il ruolo dei locandieri (addirittura sei) e di due *stuwari*, termine che in città identificava i gestori dei bagni pubblici (p. 293). Va comunque rilevato che, nonostante ci si trovi davanti a un ambiente sociale modesto, la fraterna udinese, a differenza per esempio di quella trevigiana, prevedeva da statuto il versamento di una quota settimanale individuale di un soldo, che non è proprio poca cosa; e va ricordato anche che gli Alemanni avevano fondato un loro ospedale. Non tutti i benefattori erano *forenses* residenti nel patriarcato, ma

«non è facile capire quanta parte della popolazione allogena la fraterna includesse» (p. 280). Certo è che nel 1562, nel delicato momento della fusione con il sodalizio dei Battuti – a un secolo appena dalla fondazione della fraterna – i confratelli riuniti nella cappella in duomo erano una quarantina, «nessuno dei quali più Alemanno» (p. 297). Come rileva l'autrice, i presenti appartenevano alla borghesia urbana e all'artigianato locale e questa componente etnica pare essersi dissolta. Forse le cause sono da leggere nel conflitto veneto-asburgico, o forse i figli ed eredi abbandonarono l'aggettivazione che aveva qualificato i padri come Alemanni. Resta però l'obituario, col suo spaccato di vita e morte, una traccia ulteriore del passaggio di uomini e donne che elessero Udine a loro dimora. Molti di essi, evidentemente "sradicati" e privi di discendenza, scelsero significativamente di devolvere alla confraternita tutti i loro averi.

ELISABETTA SCARTON

CRISTINA FENU - ALESSANDRA SIRUGO, *Colei che sola a me par donna. Femminilità tra letteratura e vita quotidiana nell'Umanesimo*, Trieste, Comune di Trieste, 2014, pp. 265.

«Chiare, fresche e dolci acque, Ove le belle membra, Pose colei che sola a me par donna». Una dichiarazione d'amore dalla potenza straordinaria; un inno alla bellezza femminile che, pur restando inafferrabile, è capace di pervadere la mente e il cuore dell'uomo. La forza di questi celeberrimi versi petrarcheschi è tale da elevare l'immagine rarefatta ed evanescente di Laura a simbolo assoluto di femminilità, a paradigma di perfezione. Quello di Petrarca è un mondo dove i confini tra realtà e immaginazione si sono annullati, dove il desiderio dell'uomo è appagato dalla contemplazione di una bellezza femminile idealizzata, assoluta.

L'affascinante itinerario letterario, documentale e storico-artistico proposto dal catalogo ha inizio proprio all'interno di questa dimensione impalpabile ed è volto principalmente a ridare concretezza all'ideale femminile cantato in poesia. Un continuo susseguirsi di preziose schede a colori (ben 117 in totale, ognuna delle quali viene descritta in maniera approfondita nell'apparato di note in calce al volume) accompagnano e arricchiscono il testo, consentendo un approccio assai gradevole all'opera, per un pubblico di non soli dotti. Preziosi codici e antichi esemplari di prime edizioni a stampa si alternano a velluti di manifattura veneziana e a zoccoli elegantemente intarsiati in madreperla; libriccini liturgici, trattatelli di cosmetica e profumeria, erbari e ricettari di medicina (tra

tutti spicca il *Fasiculo de medicina in volgare*, stampato a Venezia nel 1494 e reputato uno dei libri illustrati più belli del Quattrocento, pp. 64, 165-167) trovano posto accanto a oggetti di uso quotidiano tipicamente femminili, come cofanetti in legno, piatti e scodelle riccamente decorati, manufatti in ceramica, piccole valve di custodia per specchi realizzate in avorio. Letteratura, storia e arte prendono vita grazie alla forza delle immagini, e la bellezza della donna si riappropria, pagina dopo pagina, della concretezza inizialmente tanto agognata e finalmente raggiunta.

Partendo quindi dalla somma poesia di Francesco Petrarca, il catalogo mira a raccontare il corpo e la condizione femminile in età umanistica, in un continuo confronto con la storia materiale e culturale dell'epoca. Il corpo della donna, cui si dedica l'intero primo capitolo, viene inizialmente fatto a pezzi per poi essere minuziosamente analizzato al fine di delinearne le peculiarità riconducibili al modello della bionda e casta Laura, la cui bellezza naturale è sia premessa che traguardo delle buone pratiche per la cura di sé: una fronte ampia, lunghi capelli lucenti «et di color biondo, come oro» (p. 39), due occhi neri come la pece, un piccolo naso e una bocca minuta e vermiglia, dei denti perlacei, una pelle nivea, delle mani affusolate e dei fianchi da massaia. E basta uno sguardo ai ricettari cosmetici quattro-cinquecenteschi per apprendere i segreti di bellezza più in voga: dalle tinte schiarenti e riflessanti per la chioma ai preparati per rendere bianca e luminosa la pelle del viso; dai rimedi contro la caduta dei capelli a base di ingredienti di origine animale alle acconciature più elaborate, vere e proprie carte d'identità anagrafiche e sociali femminili (pp. 36-48).

I codici estetici, ben visibili e riconoscibili, dichiarano ruoli, rivelano appartenenze e funzioni in costante raffronto con il canone petrarchesco e le convenzioni sociali del tempo. Leggi statutarie e trattati finalizzati alla scelta della perfetta «donzella da maritare» (pp. 48-52) delineano nei minimi dettagli i requisiti estetici e comportamentali che una donna deve possedere per essere specchio della buona reputazione del proprio uomo e della propria famiglia. L'umanista veneziano Francesco Barbaro, nel suo *De re uxoria*, inquadra in una lucida ed esplicativa metafora i rapporti di genere che si vengono a creare nel matrimonio: «Le spose coi loro mariti facciano l'esatto contrario della luna col sole. La luna, prossima al sole, non si fa vedere da nessuno, invece, se ne è distante, si mostra splendente a tutti. Vorrei che le mogli si mostrassero in pubblico a fianco dei loro mariti e, in loro assenza, si eclissassero in casa» (p. 71). E in effetti, in una società che si regola a vista, come quella medievale umanistica, dove l'immagine è tutto e il gesto prevale sulla parola, la donna per conservare la propria onestà è costretta, oltre che a sparire alla vista degli uomini, ad annullare il potenziale

seduttivo del proprio corpo, abbracciando il paradigma esistenziale della brava sposa schiva e casta, immersa completamente nello svolgimento delle mansioni casalinghe a cui è destinata.

La subordinazione femminile fisica e intellettuale all'uomo, la cosiddetta *imbecillitas sexus*, è quanto mai presente: la donna non è nient'altro che un uomo imperfetto, «un pezzo di pane rispetto a un'intera pagnotta» (p. 48). Persino nella specificità della letteratura medica la prodigiosa – e mostruosa – fisiologia femminile è descritta come speculare a quella maschile e stenta ancora a emanciparsi da quel preconetto animalesco che vede nella donna una creatura diabolica e tentatrice, mero involucro prolifico, impura incarnazione del male. Il trattato di origine tedesca *De secretis mulierum*, attribuito ad Alberto Magno e redatto probabilmente tra le mura di un monastero, svela i misteri del processo della generazione umana attingendo alla filosofia, all'astrologia e alla medicina e rappresenta, in tal modo, un'importante fonte d'informazione sulla concezione medievale del corpo e della sessualità femminili. L'opera raccomanda all'uomo di fare attenzione allo sguardo delle donne, e di evitare in particolar modo quello delle anziane in menopausa – che a causa del sangue corrotto trattenuto in corpo emanano veleno dagli occhi – e quello venefico delle donne con mestruazioni, veicolo di lebbra (pp. 163-164). Corruttrice e svergognata per natura, la donna si avvale pertanto del proprio sguardo per sviare il diritto cammino dell'uomo, che finisce irrimediabilmente per smarrirsi in quegli occhi, teatro dell'*eros*, la cui rapacità è pari a quella di un corvo. In una lucida ed efficace metafora, Richard de Fournival, nel suo *Bestiaire d'Amours*, paragona Amore proprio al torvo volatile, la cui natura è tale che «quando trova un uomo morto, la prima cosa che ne mangia sono gli occhi; e di là estrae il cervello, e più ne trova più ne trae. Così fa Amore. Infatti ai primi incontri l'uomo è preso per gli occhi, né mai lo avrebbe preso Amore se egli non avesse guardato» (p. 63).

Fama e infamia, onestà e disonore. Si parla di donne al varco, in bilico sul labile confine della rispettabilità e dell'appartenenza o meno a una società che si sta evolvendo, dove antiche concezioni e pregiudizi si scontrano con le prime correnti del pensiero moderno e dove il corpo femminile diventa protagonista assoluto di un mondo reale, concreto, un mondo dove la Laura petrarchesca non esiste e dove la bellezza ideale, lungi dall'essere utopica, risiede nelle sfaccettature più diverse e tangibili di ogni donna. È solamente indagando con attenzione all'interno di questo mondo che è possibile scoprire quale sia l'origine di una così vasta cultura legata a quella figura, a quell'immaginario della donna che di Petrarca aveva talmente pervaso la mente da ispirarne la poesia e che ancora ai giorni nostri è capace di attrarre e affascinare un gran numero di persone. Ed è

proprio a un pubblico vasto ed eterogeneo, composto non solamente da esperti e specialisti, che ha voluto rivolgersi l'interessante mostra del Comune di Trieste *Colei che sola a me par donna. Femminilità tra letteratura e vita quotidiana nell'Umanesimo*, tenutasi tra Palazzo Costanzi e la Biblioteca Civica Hortis tra agosto 2012 e gennaio 2013. L'allestimento, curato da Alessandra Sirugo, responsabile del Museo Petrarchesco Piccolomineo, e da Cristina Fenu, ideatrice del progetto scientifico, accanto a numerose testimonianze della vita quotidiana femminile tra Trecento e Cinquecento, ha accolto preziosi documenti e rari manoscritti, prestati per l'occasione da importanti biblioteche e musei italiani. Un'ulteriore testimonianza del rinnovato interesse triestino per l'epoca umanistica si è concretizzato nel corso del 2013 in una mostra incentrata sull'amicizia tra Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, allestita in occasione del settimo centenario della nascita del Certaldese e catalogata dalla medesima Sirugo (cfr. A. SIRUGO, ... *se un pane solo avessi, sarei lieto di dividerlo con te*, Trieste 2014).

Se la realizzazione della mostra ha portato un determinante contributo alla storia di genere, riuscendo a pieno nell'intento di valorizzare quella parte del patrimonio artistico e culturale triestino conservato nel Museo Petrarchesco, il presente catalogo, che corona l'approfondito studio condotto sulla raccolta libraria e iconografica di Francesco Petrarca – di cui la città di Trieste conserva una delle collezioni bibliografiche più significative d'Europa – vuole essere ambasciatore dell'inestimabile patrimonio culturale che la biblioteca Hortis è riuscita ad accumulare nei suoi due secoli di vita, divenendo ben presto un punto di riferimento sia per quanto riguarda gli studi umanistici, sia per la grande attenzione posta nel documentare la storia e la cultura dell'area giuliana.

Non a caso nella seconda parte del catalogo, dedicata interamente all'analisi della condizione femminile nei secoli dell'Umanesimo, un occhio di riguardo è puntato sulla realtà esistenziale delle donne che abitavano le terre che costituiscono oggi il Friuli-Venezia Giulia.

Spose fedeli, maliziose seduttrici, madri affettuose, prostitute, sante, streghe. Si parla di donne. Donne che sono riuscite a farsi spazio, destreggiandosi tra innumerevoli norme e consuetudini sociali, che hanno saputo ritagliarsi un ruolo di primo piano in un mondo fatto a misura d'uomo. Donne che hanno saputo ispirare nel passato e che ispirano ancora oggi. Donne consapevoli del proprio corpo, consapevoli di essere donne. E uomini che trovano la propria Laura, *colei che sola a lor par donna*.

Verona-Tirol. Arte ed economia lungo la via del Brennero fino al 1516, a cura della Fondazione Castelli di Bolzano, Bolzano, Athesia, 2015, pp. 345.

Una particolare vocazione geo-storica ha fatto del Tirolo, da Innsbruck alla Vallagarina, fino quasi alla Chiusa di Ceraino (*Berner Klause*), una regione da sempre segnata da intrecci culturali, linguistici, politici ed economici, ancora oggi spazio di memorie condivise. Il Tirolo sin dall'Età altomedievale ha costituito un importante crocevia di esperienze, un collegamento naturale e privilegiato tra il sud e il nord dell'Europa, nonché, in momenti decisivi per la storia europea, il teatro della contraddittoria affermazione dell'*auctoritas* dei due principali poteri dell'antico ordine: l'Impero e la Chiesa. Il fecondo retaggio di questa collocazione esiste "e resiste" tuttora, sconfessando, per esempio, ogni velleitario etnocentrismo.

La letteratura storiografica sul Tirolo è vastissima, soprattutto in lingua tedesca e italiana. Un libro apparso recentemente apre inediti squarci su alcune delle specificità sopra accennate. *Verona-Tirol. Arte ed economia lungo la via del Brennero fino al 1516* è opera di nove studiosi di diverse discipline: archeologi, storici medievisti, storici dell'economia, dell'arte, della cultura. La varietà articolata dei contributi confluisce rapidamente in un motivo conduttore ben visibile nella fitta matassa di eventi e dati analizzati: l'importanza centrale dell'antica strada che da Verona (*Bern*), attraverso il passo del Brennero, portava nel cuore dell'Impero. Dunque, un percorso millenario fra due spazi culturali, quello romano e quello germanico, materialmente rappresentato dallo storico tracciato che in parte ripercorreva la romana Via Claudia Augusta ma che ne deviò la direttrice, preferendo al passo di Resia quello più agevole del Brennero, stabilendo così, fino ad oggi, una nuova via per i flussi commerciali tra il mondo latino e quello tedesco.

Attorno a questo percorso si sviluppò nel tempo un quadro articolato di civiltà e di scambi, sancito sul piano monetario dall'accettazione di un'area valutaria estesa sino al Tirolo: quella della moneta veronese, battuta nella rinomata zecca della città atesina, istituita nel secolo X e consolidatasi lungo il Medioevo sino a giungere alla dominazione di Verona (1509-1517) da parte dell'imperatore Massimiliano I (ricordiamo in proposito gli studi esemplari del numismatico veronese Ottorino Murari [1910-1991], corrispondente di Carlo M. Cipolla). Dunque, lungo quella che venne ben presto ribattezzata la "via imperiale", utilizzata dai sovrani tedeschi per raggiungere la penisola italiana e la Sede di Pietro, potremmo affermare che si manifestò, con fasi ed esiti alterni, l'evoluzione del concetto stesso di sovranità, connesso all'esercizio dell'*imperium*, che la moneta incarnava tangibilmente sul piano politico ed economico-sociale all'interno di un'area monetaria, rinnovando – a distanza di secoli – una singolare dimensione

geopolitica: quella dell'antico ducato di Baviera, che ebbe nella marca veronese la sua estensione più meridionale.

Naturalmente ogni via di comunicazione poteva diventare la chiave di accesso territoriale per potenziali invasori, e così avvenne tra il IX e il X secolo con l'arrivo degli Ungari, popolazione nomade composita sul piano etnico, il cui nucleo costitutivo va individuato negli arcaici assetti clanici e tribali della steppa eurasiatica. Nel volume se ne occupa con un bilancio storiografico Mark Mersiowsky, che analizza sia la loro rappresentazione nelle fonti antiche, sia il bilancio della recente letteratura specialistica. Colpisce un dato singolare, e cioè il fenomeno dell'etnogenesi, all'inizio determinata presso gruppi di Moravi e successivamente subita dagli Ungari, all'interno di quel processo di definizione o progressiva costituzione dell'identità etnica che caratterizzò le cosiddette "migrazioni di popoli". L'azione degli Ungari non investì direttamente lo spazio etno-storico tirolese come altre aree alpine confinanti (più esposte alle loro incursioni furono le Alpi occidentali), in quanto zone di passaggio per gli itinerari di valico, non molto inurbate e quindi prive di potenziali bottini consistenti. La stessa via imperiale, che con l'età ottoniana aveva acquistato grande importanza nella rete di comunicazioni europea, non fu minacciata. La presenza ungarica, non di meno, esercitò un indubbio influsso sugli assetti sociali ed economici dell'area prealpina e delle pianure contigue, destabilizzandole per decenni. In Baviera avvenne la svolta che incise sugli equilibri militari dell'Italia veneto-padana, come dei territori tedeschi e francesi: la vittoria conseguita da Ottone I contro gli Ungari a Lechfeld (10 agosto 955). I suoi riflessi sulla regione alpina furono meno considerevoli, ma gli Ungari, dopo la sconfitta, indirizzarono i loro obiettivi verso i territori bizantini a sud, con uno spostamento delle loro strategie, non da subito percepito sul territorio. L'infacchimento progressivo dell'orda culminò probabilmente in un nuovo processo di etnogenesi, a conferma del meccanismo di evoluzione identitaria di questi gruppi, e cioè in un'assimilazione dei modelli occidentali da parte delle popolazioni nomadi (che divennero sedentarie), favorita poi dal battesimo che ne contenne l'aggressività anche per ragioni etico-religiose. Sebbene le fonti scritte non ci rivelino tracce o riflessi d'incursioni ungariche nello spazio tirolese, l'archeologia ha scoperto di recente reperti di grande interesse, risalenti all'età ottoniana, nelle fondazioni della torre Planta del monastero di San Giovanni a Müstair, e nella torre d'ingresso di una fortificazione nei pressi di Thaur, a Kiechlberg (cui è dedicato il contributo di Harald Stadler): indizi di un'attività di edilizia militare diretta a prevenire un pericolo che si riteneva, nonostante Lechfeld, ancora incombente.

Accennavamo prima alla questione della sovranità e dell'esercizio del potere regale. Nella crisi istituzionale che attraversò l'Europa dopo la *Divisio regnum* ca-

rolingia, l'Italia conservò una propria fisionomia, espressa anzitutto – spiega Walter Landi nel suo saggio – dal mantenimento di una corona separata da quella franca che rimase appannaggio dei discendenti di sangue di Carlo Magno. Verso la fine del IX secolo, dopo l'abdicazione di Carlo il Grosso (887), anche il Regno Italico fu attraversato da un lunghissimo periodo di scontri fra i contendenti che volevano succedere alla dinastia carolingia. Era la fase storica segnata anche dall'invasione ungarica, della quale fece personalmente le spese Berengario I, re d'Italia (888), che fu sconfitto sul Brenta (899) dalle popolazioni nomadi, perdendo così prestigio agli occhi della nobiltà italiana poiché dimostratosi incapace di difendere il regno. Lungo tutto il IX secolo, queste fazioni contrapposte minarono non solo l'esercizio, ma la concezione stessa dell'*imperium* nel Regno Italico, sino a quando Ottone I nel 961 scese in Italia e se ne fece incoronare re a Pavia, sancendo l'unione tra il *Regnum Italiae* e quello *Teutonicum*, premessa dell'incoronazione a imperatore l'anno successivo. Ottone ripristinava in questo modo un'unità territoriale attraverso l'*affermazione sovrana* della sua persona, la cui investitura papale ribadì la stretta relazione tra la dimensione religiosa e la sfera politica che segnò l'ordine medievale, e che ci riporta alla nota teorizzazione di Carl Schmitt contenuta nella sua *Politische theologie* (1922), secondo la quale «tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati» (tr. it. 1972, p. 61). In questo scenario geopolitico si collocò l'inclusione della Marca di Verona nel ducato bavarese, avvenuta ai tempi di Berengario II, quando egli dovette cederla al duca Enrico I (952). Se a Verona il governo venne esercitato attraverso funzionari laici (*comites*), a Trento i duchi di Baviera e successivamente quelli di Carinzia si avvalsero della luogotenenza episcopale, anticipando dal punto di vista della prassi politica e istituzionale la donazione imperiale del comitato di Trento ai successori di San Vigilio avvenuta negli anni venti dell'XI secolo.

Josef Riedmann affronta nel suo contributo il tema portante del volume: il rapporto tra il Tirolo e la città di Verona. Opportunamente lo inquadra da subito in una cornice ecostorica, quella della Valle dell'Adige, l'asse idrografico che ha garantito nei secoli i collegamenti tra i centri urbani dell'area tirolese e tridentina con la città di Verona, "porta" d'Italia e porto fluviale ai margini della pianura padana. Negli Statuti cittadini veronesi (sec. XIII) si menziona infatti la circolazione delle merci sulla «strata de Ultramonte, que venit per canalem Athesis» (p. 135). Questa favorevole condizione naturale, di utilizzo antichissimo, consolidata dai tracciati romani lungo il corso fluviale, non solo favorì scambi e transiti di genti, ma agevolò la condivisione di conoscenze e la circolazione di esperienze nuove, come nel caso dell'evangelizzazione, testimoniata dalla diffusione in terra tirolese, anche oltre il Brennero (ad Ambras, per esempio), della devozione a San Zeno, vescovo e santo patrono di Verona, culto promosso – ricorda

nel suo scritto Siegfried de Rachewiltz – da San Corbiniano di Frisinga (†729). Potremmo analogamente osservare che dal nord si diffuse in territorio veronese il culto di San Leonardo, introdotto con ogni probabilità in Età medievale dai coloni bavaro-tirolesi più noti col nome di “Cimbri” (al centro di un singolare fenomeno di etnogenesi tardomedievale, dopo le ripetute migrazioni avvenute tra i secoli X e XIII nel basso Trentino come nelle confinanti aree montane del Veronese e del Vicentino). In Età moderna, inoltre, la devozione austro-boema di San Giovanni Nepomuceno si radicò anche a Verona, sul Garda e lungo i fiumi del territorio scaligero.

Sul piano dei commerci, gli scambi atesini furono senza dubbio imponenti nella loro continuità cronologica, interrotta solo dalle tensioni politiche e militari, in particolare fra Quattro e Cinquecento, tra l’Impero e Venezia (e il saggio di Edoardo Demo registra la presenza, nel corso del secolo XVI, degli uomini d’affari veronesi e veneti a Bolzano, ritenuta “testa di ponte” verso i mercanti centro-europei). Riedmann ci ricorda che la *Domus Mercatorum* di Verona, attraverso il suo consiglio direttivo, intorno al 1200 decise di mandare in Baviera (quasi certamente anche nel territorio tirolese) due suoi inviati per una maggiore sicurezza dei tragitti mercantili verso l’area tedesca. Non mancarono poi le personalità rappresentative che in precisi periodi storici riaffermarono e consolidarono con la loro mediazione politica i rapporti tra Verona e il Tirolo, dopo che nella seconda metà del XIII secolo relazioni ufficiali si erano stabilite tra i della Scala e il conte Mainardo II. Emblematica in tal senso la figura del nobile Guglielmo da Castelbarco, morto nel 1320, potente feudatario della Vallagarina, collaboratore autorevole della Signoria scaligera.

In questo quadro di contatti politici, Riedmann non esclude l’interessante ipotesi che Verona abbia rappresentato un modello istituzionale per la politica mainardina nel confronto con i vescovi di Trento e Bressanone «in quanto detentori ecclesiastici di diritti di sovranità» (p. 140). Quegli stessi diritti erano poi passati, nel corso del periodo comunale, alla borghesia cittadina per cui i vescovi in sostanza ne risultavano esautorati. Mainardo II, il fondatore del Tirolo, aveva inoltre sottoscritto a Verona nel 1276 (21 febbraio) un trattato con i fratelli Mastino e Alberto della Scala, e a Verona era stato ospite qualche anno prima. Non remota dunque appare la possibilità che Verona abbia ispirato la strategia politica di contenimento dei poteri pubblici locali attuata dal conte. Allo stesso tempo gli Scaligeri, grazie agli ottimi rapporti di vicinato con i Tirolesi che garantivano i confini settentrionali della loro Signoria, poterono espandersi lungo le direttrici veneto-padane. Con Cangrande si ebbe però un raffreddamento delle relazioni, a causa della nomina del conte Enrico del Tirolo, alleato di Ludovico il Bavaro, a vicario imperiale di Padova e di Treviso. A tale stallo non pose fine nemmeno la

pace di Trento del 1327, bensì solo l'abile *Realpolitik* di Cangrande che letteralmente comprò le pretese di Enrico. Dopo l'assunzione del controllo della Contea del Tirolo da parte dei Wittelsbach (1342), i rapporti tra i della Scala e i Bavaresi crebbero a tal punto da celebrare le nozze (1350) tra Cangrande II ed Elisabetta, figlia dell'imperatore Ludovico il Bavaro e sorella di Ludovico di Brandeburgo, sposo di Margherita Maultasch. Questo rinsaldarsi dei rapporti tra il territorio veronese e l'area bavaro-tirolese, che rinnovava antichi vincoli spirituali e politici, trovò a Verona la sua compiuta espressione architettonica in Castelvecchio, col suo magnifico ponte fortificato eretto sull'Adige, poderoso cantiere avviato nel 1354. Ancora oggi il ponte merlato indica dal centro cittadino la strada diretta verso settentrione, in quelle terre tirolesi e, oltre, bavaresi, ai quali i della Scala si sentivano legati da saldi vincoli parentali.

I saggi di Leo Andergassen, Armin Torggler, Siegfried de Rachewiltz e Marcello Beato, si soffermano su non meno rilevanti aspetti delle relazioni tra il Tirolo e l'area veronese e veneta, quali quelli della cultura materiale e artistica. Ma è sul tema del rapporto tra i territori dell'area esaminata e l'esercizio storico del potere che vorremmo soffermarci in conclusione.

Si è infatti sottolineato all'inizio che la definizione di una comune area valutaria comprendente Verona e il Tirolo contribuì senza dubbio all'accettazione di modelli economici e politici comuni. Torniamo perciò al tema della sovranità. Su tale concetto si sono edificati, com'è noto, i rapporti di obbligazione che legittimavano, esplicitandolo, l'esercizio dell'*imperium*. L'ordine medievale, però, non necessitava di astratte costruzioni giuridiche o filosofiche per sancire la sovranità: l'*imperium*, infatti, si concretizzava in un articolato complesso di poteri attribuiti a una molteplice gamma di soggetti, investiti del potere a essi delegato, espressione di contingenze politiche, economiche e sociali, compresa la "forza prescrittiva" derivante dal tempo e dalle consuetudini (come nel caso già visto dell'iniziale attribuzione delle funzioni di governo ai vescovi tridentini). Nella dinamica dei poteri, i destinatari di quelle decisioni, chiamati a vincoli di obbedienza, dovevano essere ascritti allo stesso ordine di appartenenza del "soggetto dominante". Quest'ordine fu mantenuto nel difficile equilibrio tra forze sovente in conflitto, da cui, col tempo, scaturì infine una rinnovata concezione del potere e della società: quello dell'Età moderna (una remota anticipazione tutta tirolese dei nuovi equilibri continentali fu per alcuni aspetti la cessione territoriale del 1363). Il Medioevo – ha scritto Maurizio Fioravanti (cfr. voce: "Sovranità", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, VIII, Roma, 1998, pp. 270-277) – si era infatti caratterizzato per una «connessione organica» tra la sfera politica e quella sociale, legame venuto meno con la modernità a causa dell'imporsi progressivo di una "ragion di Stato" che le differenziò, anche drammaticamente. Da questi meccanismi, come si è visto, non fu certamente immune l'area "politica

e monetaria” indagata da questo volume, la cui disamina giunge cronologicamente sino all’età di Massimiliano I, l’ultimo cavaliere medievale che – ricordiamolo – con la concessione del *Landlibell* (23 giugno 1511) garantì un antico e solido fondamento giuridico e politico all’identità territoriale tirolese. Anche ai confini meridionali dell’Impero, ormai saldamente asburgico, maturò la complessa transizione dall’Età medievale a quella moderna, situazione complicata dalla comparsa, all’orizzonte romano e germanico, della più profonda crisi religiosa che travaglierà l’Occidente e rivoluzionerà il concetto stesso di “sovrantà”, indebolendo l’autorità imperiale e il primato petrino.

Lungo la via che attraverso il Tirolo collegava Verona alla Germania, si era manifestata per secoli quell’ideologia imperiale fondata – come scrisse Alois Dempf in *Sacrum Imperium. Geschichts- und Staatsphilosophie des Mittelalters und der politischen Renaissance* (1929) – sulla «coscienza del tempo e dello Stato», e che sin dall’età carolingia si era fatta portatrice di una *renovatio* culturale e spirituale da cui non poteva («e non può tuttora prescindere») la composita identità dell’Occidente. In quella prospettiva – osservò Dempf – secondo la quale Dio è accanto alla comunità degli uomini, il sovrano fu chiamato ad agire responsabilmente verso il suo popolo, esprimendo così «in una forma personale, nel movimento della storia, la coscienza del tempo della comunità concreta e della sua guida soprannaturale» (p. 8).

Di questa visione autenticamente europea, che né il pangermanesimo del tramonto asburgico, né l’esperienza del totalitarismo novecentesco, né tanto meno l’autonomismo separatista o la mitologia della *Heimat* riuscirono a sradicare dallo spazio storico e culturale del Tirolo, rimangono testimonianze, idealità e aspirazioni che volumi come questo evidenziano.

ALBERTO CASTALDINI

MASSIMO FIRPO, *Juan de Valdés e la Riforma nell’Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. XII + 291.

È un’Italia, quella del Cinquecento, molto più ricettiva di quanto si possa pensare alle idee della Riforma provenienti dalla Germania luterana e dalla Svizzera calvinista: una ricettività che trovava le proprie motivazioni di fondo, in particolare nelle aree urbane, nelle diffuse tendenze anticlericali, nelle attese millenaristiche, nella cultura umanistica e rinascimentale, nell’auspicato ritorno del cristianesimo alle proprie origini evangeliche. Del resto, la Chiesa cattolica

offriva quotidiani e disarmanti spunti di riflessione e di polemica ai suoi critici: un clero ignorante e corrotto, vescovi assenteisti, scandali in monasteri e conventi, la simonia elevata a legge nella Curia. C'era materiale a sufficienza per i duri giudizi di un Guicciardini – che nei *Ricordi*, pur confessando, con crudo e amaro realismo, che se il proprio «particolare» lo poneva al servizio dei papi, il suo cuore batteva in realtà per Lutero, per «vedere questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità» – e di un Machiavelli, che nei *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*, aveva addebitato ai preti la colpa di avere reso gli Italiani «senza religione e cattivi».

In questo contesto, così gravido di fermenti fuori e all'interno della stessa Chiesa cattolica, si inserisce la figura dello spagnolo Juan de Valdés, al centro dell'attenzione dello studio di Massimo Firpo: non tanto una biografia vera e propria (al più un efficace profilo ideologico), quanto piuttosto una panoramica esaustiva della società italiana del XVI secolo nei suoi aspetti politici, culturali e religiosi. Il clima nella Spagna dell'Inquisizione si era fatto pesante per Valdés sin dal 1529, con la pubblicazione del *Dialogo de doctrina christiana*, in cui si auspicava la coesistenza fra erasmismo, luteranesimo e spiritualismo *alumbrado*, che ne costituiva la base portante. Non attese, Valdés, la convocazione da parte del Sant'Uffizio per il processo intentato a suo carico come «luterano», e tra la fine del 1530 e gli inizi del 1531 ripará in Italia, a Roma prima (con la carica onorifica di cameriere segreto di papa Clemente VII) e – dopo brevi soggiorni a Mantova e a Bologna – dal 1535 a Napoli.

Sfruttando la rete di vecchie e nuove protezioni, all'interno della Curia papale e di quella imperiale, che lo tennero al riparo dallo stesso procedimento giudiziario in corso contro di lui in Spagna, quell'esule in fondo privilegiato avviò nella città partenopea una fitta corrispondenza soprattutto con il cardinale Ercole Gonzaga, al quale frequentemente, venendo meno alla nicodemitica prudenza mantenuta con altri interlocutori, confiderà i propri giudizi quanto mai negativi sul nuovo papa Paolo III Farnese e sulla sua scandalosa politica nepotistica. Ma, ancor più importante di quel rapporto epistolare, della diffusione sotto traccia dei suoi manoscritti (tradotti e pubblicati dopo il 1541, anno della sua morte), del circolo di discepoli (molti gli aristocratici e gli uomini di Chiesa) creatosi intorno a lui a Napoli, sarà la riflessione religiosa avviata da Juan de Valdés. Se, sul piano prettamente dottrinario, al centro di essa si poneva il principio della giustificazione per sola fede (caro anche ai luterani), il retaggio dello spiritualismo degli *alumbrados* induceva Valdés a ricercare (inutilmente, come gli esiti del Concilio di Trento dimostreranno) di pervenire a una riforma della Chiesa senza intaccarne l'unità. In realtà, dietro la moderazione di fondo presente nello spiritualismo valdesiano, si nascondeva – e la cosa non

era sfuggita all'Inquisizione spagnola – una carica eversiva così dilacerante da poter provocare la contestazione degli stessi principi della dottrina e dell'autorità emanati dalla Chiesa.

Non erano comunque queste le sole considerazioni a tenere sul chi vive la Curia romana, soprattutto nei suoi esponenti meno aperti al dialogo. Forti timori destava anche la facilità con cui i testi e le idee dei riformatori circolassero non solo negli ambienti accademici e aristocratici, ma arrivassero, attraverso l'uso della lingua volgare, alle «persone basse», come lamentato dai gelosi custodi della fede cattolica, che si vedevano in tal modo privati dell'esclusiva a lungo detenuta in materia. Non sarà un caso se – come sostenuto da Firpo anche in precedenti studi – proprio nella prima metà del Cinquecento l'affermarsi del volgare si intrecciasse con la diffusione delle dottrine protestanti; una sorta di causa/effetto, contro cui ben poco poterono i roghi (di libri e non solo), la censura, gli *Indici*, in Italia e nel resto dell'Europa cattolica.

In Italia, fu in particolare Venezia a rappresentare un crocevia privilegiato per la diffusione delle idee e dei testi della Riforma, non solo per la vivacità della realtà economica cittadina, ma anche per il fermo atteggiamento tenuto dalle autorità politiche della Serenissima, più volte entrata in conflitto con Roma a difesa delle proprie prerogative statali; al punto che, ancora in tempi successivi, sia Giordano Bruno che Paolo Sarpi confidarono di poterla indurre a entrare a far parte ufficialmente dello schieramento antipapale. Speranza vana, se già a partire dagli anni Quaranta del '500 le autorità veneziane avevano tirato alquanto i freni al riguardo, nel timore che le perturbazioni riformatrici potessero dalla Chiesa trasferirsi allo Stato, così come, nella *Storia d'Italia*, aveva finemente previsto Guicciardini, addebitando il mancato sviluppo della Riforma in Italia al fatto che gli eretici non fossero «manco infesti alla potestà dei principi temporali che alla autorità de' pontefici».

Venezia non rimase comunque un caso isolato: furono ben poche, in realtà, le città e le aree che restarono immuni, a metà del Cinquecento, da una sorta di attrazione per le idee della Riforma, pur vissute e interpretate con diverse sensibilità. Non si sottrassero, a quella attrazione, il Piemonte, Genova, Milano, Mantova, i domini estensi (grazie alla presenza della duchessa Renata di Francia, convertita al calvinismo), Bologna, la Romagna, Modena (definita «infetta del contagio de diverse heresie come Praga»), Firenze (dove il terreno era già stato arato da Savonarola), Pisa, Siena, Lucca e vaste zone del Meridione. Non si trattò, in ogni caso, di una passiva adesione alla Riforma, che si trattasse di quella delineata da Erasmo o da Lutero, da Calvino o da Valdés, e che conobbe quindi sviluppi dottrinari molto diversi fra loro, per poi esaurirsi sia con il venir meno delle protezioni politiche su cui avevano per un certo periodo

potuto contare, sia con l'acuirsi della reazione dell'Inquisizione dopo Trento. A quel punto, rimasero soltanto due opzioni a coloro che erano sospettati di simpatie ereticali: o celare la propria fede dietro una formale partecipazione ai riti cattolici, con una scelta nicodemitica sofferta ma obbligata, o fuggire, soprattutto verso la Svizzera riformata (come fecero fra i tanti l'ex vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio, il cappuccino senese Bernardino Ochino, il canonico fiorentino Pier Martire Vermigli, l'umanista piemontese Celio Secondo Curione). In entrambi i casi, venivano a cadere le residue illusioni di arrivare a un rinnovamento della Chiesa dal suo interno; anche se questo non esaurì l'attività di quanti (frati itineranti, maestri di scuola, professori, studenti, letterati, o, a livello culturalmente e socialmente più basso, mercanti e artigiani), rappresentarono un inesauribile canale di propaganda e di collegamento fra i gruppi, anche i più sparuti, ancora presenti nelle città.

Tale rete clandestina fu capace non solo di prestare protezione, ma anche di far circolare notizie, lettere, libri. E, tra questi, un volumetto, *Il beneficio di Cristo*, frutto di una collaborazione a distanza (di spazio e di tempo) fra due seguaci di Valdés, il benedettino mantovano Benedetto Fontanini, nel 1540, e, come "revisore", il letterato Marcantonio Flaminio, che tra il 1540 e il 1542 lo preparò per la stampa (avvenuta a Venezia nel 1543), ospite a Viterbo del cardinale inglese Reginald Pole, chiamato all'inizio a presiedere i lavori del Concilio Tridentino. Una complessa vicenda, quella del *Beneficio di Cristo*, una sorta di compendio del pensiero di Valdés, di Lutero e di Calvino (mai comunque citati), finendo per diventare un vero e proprio manifesto della Riforma italiana, come tale condannato a Trento nonostante il convinto avallo prestato alla sua pubblicazione e alla sua capillare diffusione dallo stesso Pole.

Già da questa vicenda si delinea in effetti all'interno della Chiesa la contrapposizione di due diversi orientamenti, tra i fautori del rafforzamento della gerarchia ecclesiastica e della decisa lotta all'eresia da una parte e, dall'altra, coloro che auspicavano un maggiore impegno pastorale dei vescovi, la riforma del clero, un confronto con i protestanti. Dopo Trento, fu il primo orientamento, che avrà nel cardinale napoletano Gian Pietro Carafa (il futuro papa Paolo IV) il maggiore referente, a prendere il sopravvento, affermando quei principi – primato dell'ortodossia, controllo delle coscienze, centralismo romano – su cui si fonderà la Chiesa della Controriforma. Analoga fermezza di posizioni non ci fu invece nello schieramento opposto (orfano oltretutto, dal 1542, di una guida efficace come quella del cardinale Gasparo Contarini), legato agli orientamenti propri dello spiritualismo valdesiano e sostenuto, all'interno della Curia, da Pole, troppo combattuto nella propria coscienza da una duplice fedeltà, al messaggio evangelico e alla Chiesa di Roma e all'autorità papale, senza essere in grado di

sciogliere tale contraddizione protrattasi sino al 1558, quando morirà in odore di luteranesimo per il papa e di papismo per i luterani. Da tale contraddizione, che era poi la stessa di quanti si illudevano di poter evitare, con la sola forza della loro fede, insanabili fratture all'interno di una Chiesa avviata a reprimere e condannare le loro dottrine, deriverà, secondo Firpo, l'intima debolezza dello spiritualismo e dell'eredità valdesiani, finendo per rappresentare un freno alla diffusione del protestantesimo nell'Italia del secolo XVI.

GUGLIELMO SALOTTI

AURELIO MUSI, *La catena di comando. Ruolo e funzioni dei Viceré nel sistema imperiale spagnolo*, Società Editrice Dante Alighieri - Biblioteca della «Nuova Rivista Storica», 2017, pp. 149.

Sistemi di gestione del potere, egemonie mondiali, strategie e apparati di governo. Temi all'ordine del giorno, che impegnano analisti e opinione pubblica in una costante ricerca di interpretazione della realtà. L'obiettivo di Aurelio Musi, esplicitamente dichiarato nella sua duplice attività di storico e giornalista, è quello di «attualizzare la storia» e «storicizzare il presente». In questo orizzonte concettuale emerge il saggio, *La catena di comando. Re e viceré nel sistema imperiale spagnolo*, pubblicato nella prestigiosa "Biblioteca della «Nuova Rivista Storica»" (Società Editrice Dante Alighieri, 2017, <https://www.societaeditrice-dantealighieri.it/nuova-rivista-storica-biblioteca/1741-n-48-aurelio-musi.html>). Un volume incentrato sui due secoli iniziali dell'età moderna, diventa l'occasione per interpretare le dinamiche politiche, sociali e istituzionali che ancora oggi caratterizzano l'esercizio del potere. La Spagna a cavallo tra XVI e XVII secolo è la Superpotenza dell'epoca, titolare di un vasto impero euro-atlantico che dal cuore del Mediterraneo arriva al Nuovo Mondo. La sua egemonia si gioca sul piano delle relazioni internazionali configurando un assetto unipolare degli Stati europei, che si romperà solo alla metà del Seicento. L'ascesa della Spagna da "formazione proto-nazionale" a "sistema imperiale" si compie nel passaggio dal Medioevo all'età moderna, quando le istanze autonomistiche dei singoli *reinos* iberici si integrano nel processo di centralizzazione che conduce alla nascita dello Stato spagnolo, condizione basilare per la successiva affermazione della dimensione imperiale della Monarchia Cattolica.

Dialogando costantemente con la storiografia spagnola, con la quale intreccia o puntualizza categorie interpretative, Musi si inserisce nel vivace dibattito

sulla natura dell'Impero iberico, che oscilla tra due estremi: da un lato, l'ipotesi federativa ispirata al principio pattizio dell'osservanza dei singoli ordinamenti territoriali, tesa a valorizzare la pluralità dei *reinos* che compongono la compagine imperiale; e, dall'altro, l'idea di una corona proiettata verso l'accentramento, soprattutto a partire dall'avvento della dinastia asburgica. L'autore, a tal proposito, è saldo nell'individuare il tratto tipico dell'evoluzione della maggior parte degli Stati europei dell'età moderna, ossia la tendenza centralizzatrice e assolutistica che fonda la sovranità una e indivisibile, concentrata nel re quale unico titolare del potere. Secondo Musi, è sulla strada tracciata dalla Seconda Scolastica che va realizzandosi l'equilibrio tra dominio e consenso, tra la concezione assoluta del sovrano come destinatario di totale obbedienza, e la formula contrattualistica insita nel patto biunivoco di lealtà/protezione stabilito tra monarca e sudditi.

Per definire questo delicato bilanciamento tra le due dimensioni dell'esercizio del potere, lo storico propone il binomio *collusione/collisione*, efficace nel restituire le concrete dinamiche di governo dei vasti territori appartenenti alla corona spagnola. L'analisi si sofferma sul rapporto tra centro e periferia, per il quale la monarchia iberica è capace di mettere a punto un articolato e variegato sistema fondato su istituzioni e funzionari, che integrano i due livelli dell'accentramento statale e della contrattazione con le Rappresentanze locali dei molteplici *reinos*.

Da qui il titolo del volume, *La catena di comando*, che richiama un'espressione utilizzata da John Elliott per illustrare icasticamente la strategia politico-amministrativa che permette alla Spagna di reggere per circa due secoli il suo esteso impero euro-atlantico. Una concatenazione di ordini e funzioni, demandati dal re a figure dell'apparato di governo, che incarnano la delega del potere. Così acquista pregnanza il ruolo dei viceré, supremi rappresentanti del sovrano nei domini dell'impero, i quali, nell'attestarsi dell'*ausentismo permanente* del monarca, diventano elementi-chiave della macchina statale. La metafora «cinghie di trasmissione tra il re e i regni», che emerge dalle pagine del libro, offre un'incisiva definizione di queste figure, indagate nella loro duplice natura di *alter ego* del sovrano e di sommi magistrati delegati alla gestione del territorio, una fusione tra *dignitas* e *officium* che evoca le affascinanti riflessioni sulla doppia natura del corpo del re. Il fondamento della sovranità è assicurato dall'essenza imperitura del corpo politico del sovrano – a fronte della caducità del suo corpo fisico –, che ne garantisce la sopravvivenza alla morte e la trasmissione al successore.

I viceré, in quanto incarnano il monarca, sono partecipi della titolarità del suo potere e ne assumono la natura immortale, che si trasferisce da un magistrato all'altro ed è garanzia di continuità negli atti di legittimazione del potere. La vita pubblica e privata dei viceré si conforma, dunque, al modello offerto dal sovrano:

dalla seconda metà del Cinquecento la corte vicereale assurge a sede di governo del territorio, ma anche a spazio d'integrazione e scontro di *élites* e gruppi di potere, luogo di emanazione d'indirizzi politici, orientamenti culturali e simbolismi legati all'autorappresentazione. Come presso la corte regia, all'ombra del viceré si formano gruppi di pressione che tentano di orientarne le scelte, aggregazioni miranti all'occupazione di gangli strategici del sistema di potere, che Musi non esita a classificare come *lobbies* guidate dalla logica dello scambio e della raccomandazione. Il viceré diventa il fulcro di queste dinamiche e sulle sue alleanze si va a gerarchizzare la società della provincia da lui amministrata, in particolare i settori dell'aristocrazia. Il controllo del territorio nell'Impero spagnolo di età moderna, dominato dal regime signorile, è prevalentemente demandato alla nobiltà feudale, che costituisce uno dei poteri concorrenti sui quali il sovrano impone la sua supremazia non con la forza uniformante dell'*imperium*, ma con l'esercizio di una *iurisdictio* superiore alle altre che coesistono nello Stato di antico regime. Per illustrare ciò l'autore sposa la teoria dello "Stato giurisdizionale", col monarca quale fonte del diritto e della giustizia.

Al vertice della decisione politica resta il sovrano, che nella Spagna imperiale del primato europeo tra '500 e '600 riesce a strutturare un *world power*, operante sul piano delle relazioni internazionali, fondato all'interno sulla messa a punto di un moderno modello di amministrazione, capace di tenere insieme le molteplici parti del sistema. Un modello che, pur con le sue criticità, resiste per circa due secoli, fino al 1714, quando si avvia per la Spagna la trasformazione da sistema imperiale a Potenza-Nazione. È questo il momento in cui il venir meno degli elementi che avevano consentito l'unità del composito blocco imperiale iberico lascia che si insinuino fattori di debolezza nel processo di riconversione nazionale dello Stato spagnolo, le cui conseguenze saranno destinate a riverberarsi fino a oggi, come ci mostrano le drammatiche vicende della Catalogna di questi giorni. Un'antica tradizione pattizia – abilmente gestita dalla Spagna del *siglo de oro* – che gli eventi della Guerra di Successione Spagnola contribuiscono a sospingere verso istanze separatiste. Esse emergono oggi con tragica intensità nella richiesta indipendentista catalana. La crisi in corso rischia di riaccendere altri focolai separatisti, all'interno e all'esterno della Spagna, e chiama in causa l'Unione Europea quale mediatrice. Se, come ricorda Aurelio Musi, «le radici mobili dell'Europa sono anche la ragione della sua identità come unità nella diversità», la ricostruzione dei sistemi di potere, proposta da *La catena di comando*, offre l'occasione per riflettere sul nostro problematico presente.

MARIA ANNA NOTO

Cerimoniale dei Borbone di Napoli, 1734-1801. IV. I cerimoniali della corte di Napoli, a cura di Attilio Antonelli, Napoli, Arte'm, 2017, pp. 560

Quando, il 10 maggio 1734, il giovane principe Carlo fece il suo ingresso trionfale a Napoli apprestandosi a insediare nel Regno la nuova dinastia dei Borbone, il conte di Santiesteban che la madre, la regina di Spagna Elisabetta Farnese gli aveva affiancato sin dall'inizio della spedizione in Italia come consigliere e maggiordomo maggiore e sarà poi il grande artefice del nuovo Stato borbonico, organizzò una magnifica cerimonia sapientemente studiata e preparata e che – come si legge nel *Cerimoniale 1490*, il primo dei documenti che viene pubblicato nel volume che andiamo a discutere – avrebbe dovuto ricalcare gli analoghi e più antichi riti «siccome si costumava a' tempi de' viceré».

Nel libro, che è il quarto della serie che Attilio Antonelli ha dedicato alla raccolta e allo studio dei cerimoniali della corte di Napoli, e in cui sono trascritti due manoscritti inediti contenenti i cerimoniali di Carlo e Ferdinando di Borbone (fino al 1801), il tema della “continuità” con la precedente tradizione vicereale percorre come un filo rosso, in parallelo con quello della “discontinuità”, oltre che i materiali documentali riportati in Appendice anche molti dei saggi di approfondimento di cui il libro è corredato, a cominciare dall'Introduzione di Raffaele Ajello (*Le Due Sicilie nel secolo XVIII: dalle speranze alla disillusione*).

Come osserva poi, più nello specifico, Anna Maria Rao (*Le «consuete formalità». Corte e cerimoniali a Napoli da Filippo V alla Repubblica del 1799*), la continuità con la tradizione vicereale, che doveva sottolineare la legittimità del cambio dinastico in atto, si concretizzò nella formalizzazione della cerimonia per l'ingresso trionfale di Carlo nella capitale del Regno con la cavalcata nei luoghi nevralgici della città, così come avveniva nella cerimonia di possesso sin dai tempi dei viceré spagnoli. Ma al contempo quella medesima cerimonia introduceva già molti elementi di discontinuità e innovazione che dovevano rimarcare, come risultò evidente ai più attenti osservatori – e primo fra tutti a Pietro Giannone – come quello che si stava insediando sul trono di Napoli fosse un Re «proprio e particolare», che col tempo – sosterrà appunto Giannone nel '36 a quel punto ormai da Vienna – «sarebbsi reso lor proprio e nazionale» (p. 84). Discontinuità e innovazione rispondevano a loro volta a un'altra esigenza, che per il Santiesteban dovette essere almeno altrettanto avvertita, e che era quella di rendere “visibile” il Re, lì dove, come tutte le Etichette e libri di cerimonie già pubblicati da Antonelli in questa medesima collana, ci hanno abituato a comprendere, il cerimoniale della corte dei viceré spagnoli, specie all'epoca di Filippo IV, avevano enfatizzato la presenza di un “Re invisibile”. Quella sera stessa, infatti, rientrato a Palazzo, Sua Altezza – leggiamo nel *Cerimoniale 1490*, p. 164 - «pranzò in pubblico, essendosi

aperte le porte e fatti entrare coloro che erano nelle anticamere». Anche questa del pranzo in pubblico, era una novità assoluta nel cerimoniale di corte napoletano. Vi veniva introdotta sull'esempio della tradizione borbonica francese del padre di Carlo e diverrà poi, insieme al rito del "baciavano" una delle cerimonie reali più importanti del sistema rituale della neo-nata Monarchia, perché appunto vi si affermava la "visibilità" del nuovo Re, impegnato a costruire una nuova immagine dello Stato napoletano, che sarà attivo sul piano della politica estera, forte sul piano interno, con un Re impegnato ad arginare privilegi e particolarismi, circondato da uomini colti e ministri zelanti, attento anche a moltiplicare le occasioni per manifestare sfarzosamente la maestà regale.

Non "specchio" di gerarchie e onori, né "propaganda" per il potere, ma essi stessi teatro di configurazione di quelle medesime gerarchie e onori, i cerimoniali della neo-nata Monarchia delle Due Sicilie riconfigurano sin da subito anche nuove gerarchie delle *élites* di potere e degli spazi sacri cittadini, per il rilievo che vi assunsero nell'ordine delle precedenze delle principali cerimonie i membri della corte e le più alte cariche ministeriali rispetto agli Eletti della città, da un lato e, dall'altro, i luoghi sacri più cari ai nuovi sovrani, primi fra tutti la basilica di S. Maria del Carmine e il monastero di S. Chiara dove più forte si dispiegò il mecenatismo regio, segno anche di come la cultura cortigiana abbia avuto un peso decisivo non solo nella promozione del collezionismo archeologico, ma più in generale nella trasformazione dei codici propri del linguaggio artistico napoletano (Paola D'Alconzo, *Carlo di Borbone a Napoli: passioni archeologiche e immagine della monarchia*).

C'è poi un altro aspetto su cui si soffermano molti degli autori dei saggi che corredano il volume, inerente la specificità stessa di quei documenti che vi sono pubblicati e che ha a che vedere con la loro origine. Come è stato puntualmente ricostruito da Pablo Vásquez Gestal (*La fondazione del sistema rituale della monarchia delle Due Sicilie*), essi furono rinvenuti negli anni della prima restaurazione borbonica dopo il naufragio della nave che ne aveva trasportato gli originali da Napoli a Palermo nel dicembre del 1798. Trattasi, quindi, non di una vera e propria Etichetta, come quella del Raneo della prima età spagnola originali, tanto per intenderci, ma di una ricostruzione *a posteriori* di relazioni, cerimonie, descrizioni di feste e cerimonie varie e, in definitiva, di una documentazione non coeva ai fatti che descrive. Un documento parziale, quindi, che come sottolinea Vásquez deve essere sempre ascritto, per una sua opportuna contestualizzazione, in un quadro documentale più ampio. Trattasi anche, però, di documenti fondamentali, perché riti e cerimonie furono aspetti costitutivi della società cortigiana e del potere e le fonti che li rappresentano, come anche in questo caso, non sono mai dei documenti inerti, "ingessati" o statici. Magari – come scrive Vásquez – dalla

loro lettura non si evince la gerarchia della cerimonialità, perché certo una cosa fu la cerimonia d'incoronazione o quella del matrimonio di Carlo e altra erano i riti più ripetitivi come quelli per il ricevimento della dame a Palazzo e altro. Pur con tutti i suoi limiti, la fonte che viene pubblicata in Appendice al libro però dice molto più di quanto potrebbe sembrare a primo acchito. Dice molto per esempio in merito ai piani di conflittualità tra le *élites* cittadine e la corte e interni anche a quelle stesse *élites*, o per, fare un altro esempio, tra dignitari di corte e autorità ecclesiastiche o interni alle stesse gerarchie ecclesiastiche.

È anche in questa chiave di lettura, di una riconfigurazione cioè delle gerarchie di potere, che Elena Papagna analizza il rito del “baciavano” (*Cerimoniale e cerimonie di corte nel Settecento napoletano*). Cerimonia che rispondeva – come si è già detto – all'esigenza di visibilità del Re, il rito del baciavano al Re e ai componenti la famiglia reale in occasione di compleanni, onomastici e altre festività si affermò via via come uno dei più importanti riti della corte borbonica napoletana. Si rifaceva alla tradizione vicereale in quanto segno di rinnovo dell'antico omaggio vassallatico dei signori del Regno alla Corona e vi si era ammessi secondo un codice di precedenza assai rigoroso e ristretto da principio agli Eletti della città, la nobiltà titolata, i vertici degli Uffici. In seguito, lungo tutto l'arco della storia della dinastia, esso poi si aprì all'accesso anche di altri ranghi sociali sempre più ampi, e mentre altrove, nei contesti delle altre monarchie europee, andò declinando la sua importanza fino al punto da riconfigurarsi come un mero gesto cavalleresco di cortesia, nella specifica cultura cortigiana napoletana esso andò piuttosto rafforzandosi, caricandosi della pregnanza del senso identitario di appartenenza alla Nazione napoletana.

Ultimo, ma non da ultimo, aspetto rilevante l'importanza del documento e del libro che abbiamo oggi a disposizione è dato da quanto esso ci dice non solo su quanto corte e governo non fossero affatto opposti, ma anzi complementari, ma anche su quanto non fossero affatto opposti neanche corte e religione, istituzioni ecclesiastiche e ruoli e funzioni cortigiane, Chiesa e politica. Ciò a dispetto quasi della città e del Paese, dove sin dagli ultimi decenni del secolo precedente si era sviluppata una forte cultura e prassi anticurialista, una città e un Paese che avevano condannato alla censura e all'esilio il denigratore di Giannone, quel gesuita Giuseppe Sanfelice autore delle *Riflessioni sopra l'Istoria civile*, prima ancora di Giannone stesso, dove la Corona fu tutta tesa a rimarcare la superiorità delle proprie prerogative rispetto a quelle ecclesiastiche, ma che in definitiva non sciolse affatto tutti i nodi e che senza snellire i precedenti apparati delle antiche dinamiche di potere, finì magari con l'inserirne di nuovi.

È in qualche modo impressionante leggere tra le righe di questi *Cerimoniali*, nonché nel ricco apparato iconografico di cui pure è corredato il libro (se ne

vedano degli esempi nelle figg. 27, 57, 63, 77, 92), a quanti riti religiosi presenziassero i sovrani, quanto ampia e pervasiva, per certi versi anche dinamica e conflittuale, si rilevasse la partecipazione delle gerarchie ecclesiastiche e dei simboli della religiosità alla vita cortigiana, quanto regolare e assidua fosse la partecipazione di religiosi e autorità ecclesiastiche alle cerimonie pubbliche, al mecenatismo culturale della corte, alle trame e agli aspetti anche informali delle relazioni diplomatiche, nel consolidamento di altri gruppi di potere o nel riposizionamento in funzione filo-austriaca della corte con l'arrivo a Napoli di Maria Carolina e del suo *entourage*.

Insomma il divorzio tra politica e religione non si consumò affatto con l'avvento della nuova dinastia dei Borbone. Proprio questi documenti e i saggi che nel libro l'accompagnano ci mostrano quanto fosse ancora tenace una concezione sacrale del potere, come – e ne parla ampiamente Elvira Chiosi nel suo saggio dal titolo *Politica culturale e istituzioni a Napoli nel XVIII secolo* – in quegli anni si ridussero sì le prerogative ecclesiastiche nel Regno, limitandone sensibilmente i privilegi e le immunità in materia fiscale, ma che quelle furono misure tutto sommato ben al di sotto delle aspettative degli anticurialisti più radicali a causa della strenua resistenza delle gerarchie ecclesiastiche a Roma, ma ancor più a livello locale.

Il saggio della Rao si chiude con un significativo richiamo alla visita alla cappella di San Gennaro nel Duomo da parte del generale Championnet nel gennaio del 1799, appena giunto a Napoli dunque alla testa dell'esercito francese, in omaggio appunto al più antico rituale d'insediamento di re e viceré nel Regno. Una presenza che doveva rimarcare se non la continuità del potere, certamente comunque la saldatura con la volontà popolare, ma che fu aspramente criticata dalla parte più radicale dei patrioti napoletani e dai membri del Governo della Repubblica che non vi vollero partecipare. La presenza del Championnet nel duomo, in omaggio al santo patrono per eccellenza del popolo napoletano, fu invece compresa e perfino apprezzata da Eleonora Pimentel Fonseca che nel *Monitore* ebbe parole di acuto senso politico e di riflessione sull'importanza della comunicazione col popolo, della "innovazione" pur nella "continuità", della necessità cioè di appropriarsi degli antichi rituali per preparare la transizione al nuovo.

Una riflessione la sua che crediamo sia stata poi fortemente elaborata da molte altre vecchie e nuove gerarchie di potere che molte volte, anche da ultimo, pur presentandosi come "nuove" non hanno saputo fare a meno dell'antico.

Potenza e pervasività del linguaggio cerimoniale, verrebbe da concludere.

GUIDO PESCOSOLIDO, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Soveria Manelli, Rubbettino editore, 2017, pp. 320.

Nell'ultimo volume della *Collezione di studi meridionali*, dovuta all'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, Guido Pescosolido ha pubblicato una serie di saggi, editi e inediti, raccolti sotto il titolo *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*; si tratta d'interventi, occasionati spesso dalla partecipazione a convegni o seminari, scritti fra gli ultimi anni del XX secolo e l'inizio del terzo Millennio, che danno continuità al discorso noto al pubblico dei lettori soprattutto attraverso le due monografie su *Agricoltura e industria nell'Italia unita* (1983) e *Unità nazionale e sviluppo economico 1750-1913* (1998), ambedue con numerose ristampe.

Il lavoro si divide in tre parti: Parte I *Nazione e Risorgimento*, Parte II *Sviluppo economico e Mezzogiorno*, Parte III *Meridionalisti*. La prima parte è di carattere essenzialmente metodologico ed epistemologico e costituisce, come si dirà meglio fra breve, l'asse teorico ed etico-politico che permette di comprendere e interpretare i risultati delle ricerche esposte nelle due parti successive; la seconda parte è dedicata allo sviluppo economico italiano, con particolare riguardo per l'inserimento e la partecipazione delle popolazioni meridionali nella vita politica del nuovo Stato unitario; la terza infine è dedicata all'analisi delle riflessioni di alcuni fra gli intellettuali più prestigiosi che hanno dato un contributo, in termini di studi e di iniziative politico-culturali, per portare a soluzione positiva quell'inserimento e quella partecipazione.

Il discorso storiografico di Pescosolido ha come piattaforma teorica il dibattito sullo sviluppo economico italiano svoltosi nel Secondo dopoguerra, ripercorso nel capitolo primo della parte II, che ebbe come principale protagonista il giovane Rosario Romeo, allora segretario dell'Istituto Italiano di Studi Storici (fondato a Napoli da Benedetto Croce), il quale per primo offrì una versione liberale delle vicende storiche dell'Italia unita, in grado di controbattere sul piano etico-politico ed economico-sociale alle critiche che da più parti si erano levate contro il processo unitario e che nelle riflessioni di Antonio Gramsci e di Emilio Sereni avevano trovato un coriaceo punto di raccordo fra meditazione storiografica e proposta politica. Com'è noto, quelle riflessioni facevano riferimento fondamentalmente al concetto di "rivoluzione agraria mancata", ovvero all'ipotesi secondo cui il movimento democratico mazziniano avrebbe potuto sconfiggere la politica moderata cavouriana stabilendo un'alleanza con i contadini basata sulla realizzazione, nell'ambito dell'unificazione politica, di una trasformazione sociale radicale che facesse perno sulla divisione delle terre e la creazione di una democrazia rurale con piccole aziende agrarie. Attraverso l'apporto teorico proveniente soprattutto dalla

storiografia anglosassone Romeo dimostrò non solo che una rivoluzione agraria sarebbe stata impossibile da perseguire, a causa della congiuntura internazionale e dell'ostilità delle maggiori Potenze europee a un esito rivoluzionario del processo unitario, ma evidenziò soprattutto che essa, anche nel caso in cui si fosse realizzata, non avrebbe avuto gli esiti sperati, poiché la creazione di piccole aziende contadine non avrebbe consentito all'economia italiana di raggiungere i risultati dei Paesi più avanzati, come dimostrava il caso della Francia, ove la suddivisione delle terre aveva attestato i ritmi della produzione su livelli piuttosto bassi.

Ma al di là della storia fatta con i "se", l'interpretazione romeana offriva una solida base teorico-documentaria alla ricostruzione del processo unitario, mettendo in luce il ruolo di primo piano svolto dallo Stato per creare nel primo ventennio successivo al 1861 le basi infrastrutturali sulle quali si sarebbe elevato lo sviluppo industriale italiano, a partire dagli anni '80 del XIX secolo. Il quadro interpretativo sinteticamente sunteggiato venne sin da subito messo in discussione dallo storico, attivo presso l'università di Harvard, Alexander Gerschenkron, secondo il quale non fu tanto il ruolo dello Stato a fare da agente surrogatore dello sviluppo economico italiano, in base alle teorie dello sviluppo allora in voga, quanto piuttosto la creazione in Italia di banche miste, che si sarebbero giovate delle competenze tecnico-finanziarie di banchieri tedeschi. Dopo un breve periodo di stasi, il dibattito sullo sviluppo economico italiano riprese all'inizio degli anni '70 e in esso si inserì anche Guido Pescosolido, che condusse una serie di indagini innovative su alcune aziende agrarie di medie e grandi dimensioni (i Visocchi di Atina, il patrimonio della famiglia Borghese), rafforzando l'interpretazione romeana e sottolineando in particolare che, fermo restando l'aumento della produzione in termini fisici, che pure vi fu, nel primo ventennio post-unitario si realizzò un notevole incremento del saggio dei risparmi e del saggio degli investimenti, ovvero dei due indicatori veramente importanti ai fini di una corretta valutazione del processo di accumulazione originaria di capitali come base dello sviluppo industriale. Peraltro, non meno significativamente, Pescosolido rilevava che i dati sullo sviluppo economico del primo ventennio post-unitario, chiave dell'interpretazione romeana, non andavano valutati mediante un confronto con gli indici della produzione dell'età giolittiana, come aveva fatto Gerschenkron, ma più correttamente assumendo come base della comparazione la produzione dell'ultimo ventennio pre-unitario, il che avrebbe permesso di cogliere meglio i maggiori ritmi della crescita economica del Mezzogiorno nel quadro dell'Italia unita rispetto alla situazione di sostanziale arretratezza del Regno delle Due Sicilie.

Ciò non significa che la società del Mezzogiorno pre-unitario sia da considerare sostanzialmente immobile e che in essa non si fossero verificate, fin dalla seconda metà del Settecento e in maggior misura nella prima metà dell'Ottocento,

dinamiche evolutive da tenere in attenta considerazione sia nel settore primario che secondario, come argomenta Pescosolido nel capitolo secondo della parte II. Queste dinamiche non furono tali però da far uscire il Mezzogiorno, e l'intera Italia, dall'area dell'arretratezza rispetto ai Paesi che avevano già imboccato la strada dell'industrializzazione, i quali ebbero tassi d'incremento della produzione e della produttività assolutamente superiori, che implicavano un profondo mutamento nelle tecniche industriali, nelle strutture finanziarie e nelle fonti di approvvigionamento energetico; rispetto a essi, tanto le regioni settentrionali quanto quelle meridionali si collocavano nell'area dell'arretratezza, pur presentando lievi differenze nel reddito *pro-capite* e nei livelli di produzione. Ad ogni modo, le differenze fra Nord e Sud d'Italia al momento dell'Unità non sono da registrare tanto in termini di Prodotto Interno Lordo (che Pescosolido valuta nella misura del 10-15%), quanto piuttosto in termini di capitale fisso sociale (costruzione di strade, ferrovie, scuole, istituti di credito, ecc.). Alcuni dati sono eclatanti: alla vigilia dell'Unità erano raggiunti da strade carrozzabili solo il 15% dei comuni siciliani e appena l'11% dei comuni del Mezzogiorno continentale, ove per di più nel 1861 era presente solo il 5-6% della rete ferroviaria nazionale, concentrata soprattutto in Campania. Nello stesso 1861 il tasso di analfabetismo nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia era pari, rispettivamente, all'87 e all'89%. Dopo venticinque anni la Sicilia e la Sardegna, che ne erano completamente sprovviste al momento dell'Unità, avevano 893 Km di binari, mentre il Mezzogiorno continentale passò da 184 a 2.698 Km, «il che significa che il Sud nel suo insieme era passato dal 7,3 al 33,2% del totale della rete ferroviaria nazionale» (p. 140).

Questi dati esemplificano l'enorme sforzo d'infrastrutturazione compiuto dallo Stato unitario che, a fronte dei notevoli sacrifici richiesti attraverso l'inasprimento del prelievo fiscale, permise al Sud di dotarsi per la prima volta di un livello del capitale fisso sociale che creasse le condizioni per uno sviluppo economico più equilibrato fra i settori primario e secondario, consentendo nello stesso tempo di ridurre il divario con le regioni del Nord Italia. Nel 1887 l'introduzione della tariffa generale provocò un fondamentale cambiamento nello sviluppo economico italiano, o se vogliamo rafforzò in maniera radicale alcune tendenze già in atto, suscitando una serie di vivaci discussioni e polemiche, che nutrono le riflessioni dei liberisti e dei primi meridionalisti; non a caso, alle forze sociali, politiche ed economiche che concorsero all'adozione della tariffa del 1887, e dunque al passaggio dal regime libero-scambista, fondato su una concezione eminentemente agricolo-agricolturista dello sviluppo economico dell'intera penisola, al regime protezionista, che era espressione di un ampio arco sociale non riconducibile ai soli latifondisti assenteisti meridionali, come spesso si è ripetuto, Pescosolido dedica un'analisi ricca e articolata nel terzo capitolo della parte II.

Al di là dei singoli aspetti relativi alla conduzione della politica internazionale e commerciale, in sede di giudizio storico complessivo non è possibile *sic et simpliciter* imputare la mancata industrializzazione del Mezzogiorno alla sola introduzione della tariffa generale del 1887, che sicuramente danneggiò i settori avanzati delle colture specializzate meridionali e portò alla creazione di un mercato interno che fece da sbocco privilegiato alle produzioni delle industrie settentrionali, favorendo aree sociali ed economiche che vivevano all'ombra del latifondo; Pescosolido osserva al riguardo che un adeguato processo d'industrializzazione non era stato avviato nel Mezzogiorno nemmeno con il regime protezionista del governo borbonico e poi negli anni del periodo liberista post-unitario, a causa in particolare, come si è detto, di un insufficiente capitale fisso sociale nel primo caso, e della superiore concorrenza franco-inglese nel secondo, che aveva bloccato l'industrializzazione anche nell'Italia settentrionale. D'altra parte, il mantenimento di una politica liberista ancora dopo il 1887 non avrebbe certo favorito l'avvio del processo di industrializzazione nel Mezzogiorno; con la tariffa del 1887, che innegabilmente danneggiò per alcuni anni i settori più avanzati dell'agricoltura meridionale, si decise di fronteggiare una insostenibile congiuntura della bilancia commerciale con l'estero e nel contempo di dare respiro all'imprenditorialità italiana contro la concorrenza straniera. Dopo di che, nel determinare le sorti agricuturiste del Sud contro quelle industrialiste del Nord ci fu anche la pervicace convinzione di buona parte della borghesia meridionale che le attività agricole e commerciali aprissero maggiori possibilità di sviluppo e arricchimento. In ogni caso, sottolinea Pescosolido, quella protezionista, con tutti i prezzi pagati dal Mezzogiorno, fu l'unica via allora praticata dai Paesi *second comer* per consolidare un processo d'industrializzazione, portando l'Italia intera a raggiungere livelli di produzione e di produttività che le consentirono di svolgere un ruolo da protagonista fra le Potenze europee, come mai era accaduto prima con i piccoli Stati pre-unitari.

D'altronde il problema del Mezzogiorno non è stato definitivamente risolto neppure con il ritorno al liberismo commerciale del Secondo dopoguerra e neppure in seguito alla grande stagione delle riforme agrarie e dell'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, segno che sul rapporto Nord-Sud nella storia d'Italia la politica commerciale ha influito in misura minore a quella di altri fattori. Per quanto riguarda l'intervento straordinario, il cui operato, pur con gli opportuni distinguo e precisazioni, viene ampiamente riabilitato, dati alla mano, negli ultimi due capitoli della parte II, Pescosolido osserva che negli anni Sessanta-Settanta del Novecento, dopo circa quindici anni dal suo inizio, si parlò addirittura di spostamento del baricentro industriale dal Nord verso il Sud, con la creazione di alcuni poli di eccellenza in aree scientificamente individuate;

tra il 1957 ed il 1970 il Mezzogiorno guadagnò 13 punti percentuali rispetto al Centro Nord nel tasso di investimenti totali e crebbe in misura ancora maggiore negli investimenti in macchinari, portando per la prima volta a ridurre in maniera significativa il livello della popolazione occupata in agricoltura. Le ragioni che consigliarono di chiudere l'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno sono, e devono essere, ancora oggi motivo di attenta riflessione, alla luce del fatto che il divario fra Nord e Sud d'Italia dopo il 1973 è ritornato progressivamente a crescere, attestandosi incredibilmente sui livelli degli anni Cinquanta. Pescosolido non si sottrae dall'individuare precise responsabilità nelle richieste spesso ingiustificate delle organizzazioni sindacali e nelle pratiche corruttive e clientelari di un ceto politico, nazionale e regionale, sempre più distante dallo spessore etico e civile di personalità che avevano contraddistinto altre stagioni della storia d'Italia. Un capitolo particolarmente edificante, da questo punto di vista, è quello dedicato all'azione svolta dall'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, l'organizzazione privata che dal 1910 in poi più ha fatto per migliorare le sorti delle popolazioni meridionali, svolgendo per lungo tratto le sue funzioni in collaborazione con la Cassa per il Mezzogiorno e la Banca d'Italia.

Alcune delle personalità che in passato più si sono distinte per la loro dedizione alla causa del Mezzogiorno nel quadro dello Stato unitario sono ricordate da Pescosolido nella parte III del libro, con straordinaria capacità di sintesi e assoluta padronanza della materia trattata, tale da poter indicare con grande nettezza gli snodi cruciali di ciascuno dei profili biografici tratteggiati, a partire da quello di Leopoldo Franchetti, uno dei primi, insieme a Sidney Sonnino e Pasquale Villari, a richiamare l'attenzione su quella che in quegli anni venne chiaramente definita come "Questione Meridionale". Franchetti nelle due note inchieste sulle condizioni del Mezzogiorno e della Sicilia, precisa Pescosolido, non concedeva alcun alibi alla cause naturalistiche sulle quali insistette il Fortunato, puntando l'attenzione principalmente sulla genesi storica e morale dei mali del Sud. Per quanto riguarda Giustino Fortunato, che come Franchetti ebbe un ruolo di primo piano nell'avviare le attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, Pescosolido condanna senza mezzi termini qualsiasi interpretazione riduzionistica o "privatistica" del suo operato, sottolineando che nessuno ebbe una conoscenza pari alla sua «della storia, della geografia, e dei problemi culturali, sociali e politici del Mezzogiorno» (p. 210). Anche Gaetano Salvemini viene difeso dal giudizio limitativo espresso da diversi esponenti della storiografia marxista, mettendo tra l'altro in rilievo il valore di un'opera come *L'Italia politica del secolo XIX*, ove riflessione storiografica e messaggio etico-politico erano saldamente intrecciati, come accade, aggiunge Pescosolido, «nella storiografia più elevata, viva e vitale di ogni latitudine e di ogni tempo» (p. 230).

Per il secondo Novecento, senza alcuna pretesa di elaborare un quadro esaustivo del meridionalismo ma illustrando in maniera certamente penetrante alcuni dei suoi principali aspetti e momenti, Pescosolido concentra l'attenzione su quattro figure: Salvatore Cafiero, Francesco Compagna, Rosario Romeo e Giuseppe Galasso. Si tratta di quattro figure appartenenti all'area crociana e laica, che con la rivista «Nord e Sud», fondata e diretta da Francesco Compagna, si contrappose al meridionalismo social-comunista della rivista «Cronache meridionali» di Giorgio Amendola, Mario Alicata, Gerardo Chiaromonte, Francesco De Martino; il Cafiero, in particolare, si distinse per la sua perorazione dell'azione svolta dalla Cassa per il Mezzogiorno, sulla scia delle intuizioni di Francesco Saverio Nitti circa il bisogno indifferibile di un sostegno speciale per avviare l'industrializzazione delle città meridionali. Francesco Compagna, a sua volta, insistette sulla necessità che lo sviluppo industriale del Sud Italia fosse accompagnato da una specifica politica di urbanizzazione, tale da consentire uno svolgimento più equilibrato dei rapporti fra città e campagna. Infine, di Rosario Romeo, maestro e mentore di Guido Pescosolido, si sottolinea il costante impegno meridionalistico nell'ambito di un'attività politica e storiografica di ampio respiro, che ha sempre avuto come punto di riferimento il riscatto del Mezzogiorno dalle sue condizioni di arretratezza, in parte dovute anche al sacrificio che le popolazioni meridionali sopportarono per lo sviluppo economico dell'Italia intera. Il libro si chiude di fatto con un'apertura, ovvero con un capitolo dedicato al volume di Giuseppe Galasso, *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, a proposito del quale Pescosolido scrive parole che valgono a indicare una prospettiva comune e che ad oggi rappresentano senza dubbio uno dei momenti più alti e drammatici del pensiero meridionalistico.

Prima di concludere queste pagine, però, occorre necessariamente ritornare sulla parte I del libro e, in particolare, sul primo capitolo dedicato alla definizione del concetto di nazione, che ha un'importanza centrale per la comprensione dell'intera traiettoria storiografica disegnata da Guido Pescosolido, sulla scia principalmente di Gioacchino Volpe e Rosario Romeo, e possiamo aggiungere, un capitolo che è molto più importante di quanto potrebbe sembrare a una lettura poco approfondita; esso delinea l'armatura teorica che legittima il libro sul piano metodologico ed epistemologico e permette di coglierne la natura eminentemente etico-politica. L'oggetto storiografico che costituisce il fine ultimo dell'intera riflessione di Pescosolido è la nazione concepita da Mazzini, la nazione nata dal Risorgimento, che ha confini naturali ben definiti dalle Alpi e dal mare, che ha una lingua comune, tradizioni e costumi da preservare e tramandare, ma soprattutto che ha una volontà di vita politica comune; non si tratta di un semplice aggregato di uomini che vivono sullo stesso territorio, ma di una comunità che si pone come obiettivo il perseguimento del benessere collettivo e la difesa delle libertà personali. Il punto al quale bisogna

prestare la massima attenzione è costituito dalla coerenza profonda fra realtà indagata e concetti impiegati per spiegare questa stessa realtà. Ciò spiega anche la problematicità del terzo capitolo con il quale si chiude la prima parte, dedicato all'analisi di una possibile definizione concettuale della "nazione napoletana" e nel quale si rivela, per converso, il valore della nazione moderna studiata da Pescosolido, che è la nazione nata con l'affermazione dei valori liberali e di cui quindi non si può fare la storia prima dell'affermazione di questi valori.

Peraltro, per il periodo preso in esame, che va dalla fine del Settecento a oggi, si ritiene che la nazione abbia costituito la dimensione ideale all'interno della quale una comunità potesse realizzare i propri obiettivi politici, economici, sociali e culturali, e nella quale contadini e operai, professionisti e industriali, artigiani e commercianti potessero concorrere al benessere collettivo; nella quale, soprattutto, le popolazioni delle varie regioni, favorite dall'appartenenza alla stessa entità statale, si potessero sentire partecipi di un comune destino (si ricordi sempre che molti dei primi meridionalisti provenivano dalle regioni settentrionali). Come osserva Pescosolido:

tra i fattori di indebolimento del senso di appartenenza alla comunità nazionale credo che ad aver avuto un ruolo essenziale vi siano non quelli originari del Regno d'Italia, ma quelli assai più recenti dell'Italia repubblicana: dall'incapacità della classe politica e dirigente degli anni Sessanta-Settanta di perseguire i grandi obiettivi riformistici – primo fra tutti la soluzione della questione meridionale – alla radicalizzazione della lotta politica ad opera delle ideologie estremistiche, dall'occupazione del potere e della società civile da parte di una partitocrazia degenera, al disastro di una finanza pubblica messa in ginocchio da corruzione e assistenzialismo, demagogico e clientelare.

LUIGI ALONZI

ROBERTO REGOLI, *Oltre la crisi della Chiesa. Il Pontificato di Benedetto XVI*, Torino, Lindau, 2016, pp. 499.

Successore e predecessore rispettivamente di Giovanni Paolo II e di Francesco, Pontefici dal grande impatto mediatico, Benedetto XVI rischia di essere ricordato quasi esclusivamente per la sua clamorosa rinuncia, o di essere visto solo in contrapposizione al suo successore, considerato quindi espressione di una Chiesa ormai superata dai più accesi sostenitori di Francesco, o rimpianto quale custode di un'ortodossia tradita da quanti avversano Bergoglio. Sono letture pericolosa-

mente semplicistiche, da cui lo storico deve ben guardarsi: ogni Pontificato infatti è una realtà assai più complessa di quanto non possa apparire a un osservatore superficiale, e il Pontificato ratzingeriano in particolare coincide con 8 anni di storia ecclesiastica ricchi di avvenimenti, in cui Benedetto XVI non ha mancato di lasciare un'impronta profonda.

Per queste ragioni non si può che guardare con interesse al libro del professor Regoli, non una biografia di Joseph Ratzinger, ma una prima analisi storica del Pontificato di Benedetto XVI. Un obiettivo sicuramente ambizioso, i pochi anni passati rendono difficile un esame distaccato, e determinano l'impossibilità di accedere alle fonti archivistiche. Non a caso l'autore definisce il proprio libro non tanto "storia", ma un contributo offerto allo storico futuro, e una griglia interpretativa per il lettore di oggi. Non avendo accesso alle fonti archivistiche l'autore ha però potuto studiare gli atti del Pontificato, i discorsi e gli scritti di Benedetto XVI, le riflessioni e le indiscrezioni giornalistiche, i dati statistici relativi alla presenza e all'incidenza della Chiesa nel mondo. Una considerevole mole di materiale, analizzata e comparata con cura, che permette di gettare una nuova luce sul Pontificato.

Partendo dalla ricostruzione del Conclave che vide l'elezione di Joseph Ratzinger, l'autore si sofferma sui principali snodi del Pontificato, rendendo conto e riflettendo sulle varie letture che ne sono state fatte. È interessante innanzitutto notare come gli anni di maggior dinamismo del suo Pontificato siano stati i primi; in un secondo tempo invece, specialmente dopo i vari scandali che hanno interessato la Chiesa a partire dal 2010, il Papa si è mantenuto maggiormente "sulla difensiva".

Per quanto riguarda la gestione della Curia Romana e la conduzione della diplomazia pontificia, la linea di Benedetto XVI non si è mai discostata in maniera significativa da quella del suo predecessore. Se Paolo VI aveva concepito la Curia come un organo che potesse essere da lui efficacemente controllato e governato, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI si sentivano in qualche modo distaccati dalle dinamiche curiali, e desideravano che i vari uffici potessero funzionare autonomamente. La Curia si è rivelata però il principale punto di debolezza del Pontificato ratzingeriano: gli uomini che la componevano, spesso scelti dal Papa stesso in omaggio a una vicinanza intellettuale e umana, in più occasioni non si sono dimostrati in grado di collaborare efficacemente affinché i progetti papali si concretizzassero. Più di una volta, sottolinea l'autore, il Papa stesso ha dovuto esporsi per aiutare i propri uomini di governo, assumendosi personalmente la responsabilità delle loro mancanze.

La diplomazia pontificia, non diversamente dagli anni precedenti, sotto Benedetto XVI si è impegnata nel promuovere la pace, la libertà religiosa, la dignità

della persona; occorre però notare come il Papa, che scelse il nome del Patrono d'Europa, abbia continuato a privilegiare i rapporti con il mondo occidentale, tralasciando altre realtà non prive d'importanza, in particolare l'Estremo Oriente.

Le principali innovazioni del Pontificato Ratzingeriano hanno invece riguardato il governo magisteriale e il dialogo con il mondo esterno alla Chiesa Cattolica. Riflettendo sul *background* di Ratzinger, a lungo professore di teologia, e successivamente Prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede, non sorprende il fatto che si sia trovato più a proprio agio nell'affrontare tematiche di questo tipo.

Benedetto XVI ha innanzitutto inaugurato una nuova era nel linguaggio papale, rivolgendosi ai fedeli non più solo in qualità di Papa, ma anche come persona. È il caso per esempio dei libri da lui scritti su Gesù, firmati non solo come Benedetto XVI, ma anche come Joseph Ratzinger; nella premessa al primo di questi tre libri il Papa decise di precisare che esso non era un atto magisteriale, e che di conseguenza ognuno era libero di contraddirlo.

Benedetto XVI si è invece impegnato a far riscoprire le radici del cristianesimo, la bellezza della fede, concentrandosi sul concetto di Dio inteso come amore. In tale ottica si pose la sua prima enciclica, *Deus Caritas est*. Anche gli interventi operati in ambito liturgico, che non sempre hanno ricevuto un plauso unanime, sono stati diretti a riscoprire la presenza del sacro attraverso una liturgia maggiormente indirizzata alla contemplazione. Gli interventi del Papa però sono stati più propositivi che imperativi, egli ha rivolto delle raccomandazioni, ha dato degli esempi, non ha cercato d'imporsi.

Per quel che riguarda l'ecumenismo, grande è stato l'impegno del Papa nel cercare di ricomporre la frattura con il mondo tradizionalista, in particolare coi cosiddetti Lefebvriani. Anche per tale ragione il Papa ha deciso di liberalizzare la celebrazione detta di san Pio V (la Messa tridentina), e di rimettere la scomunica ai quattro vescovi consacrati illecitamente da monsignor Lefebvre. Passi importanti, forieri di numerose polemiche all'interno della Chiesa, cui però non sono ancora corrisposti risultati significativi sulla via del riavvicinamento.

Con il mondo ortodosso il dialogo è continuato sulla strada tracciata dai predecessori, novità importanti si sono avute invece nelle relazioni con il mondo anglicano. In questo caso Benedetto XVI ha dovuto infatti occuparsi di quei gruppi di fedeli anglicani che, non accettando le posizioni che la propria Chiesa stava prendendo in relazione al sacerdozio femminile e all'omosessualità, bussavano alla porta di Roma. La risposta del Papa si è concretizzata nella costituzione apostolica *Anglicanorum Coetibus* resa pubblica, cosa del tutto innovativa, attraverso una dichiarazione congiunta dell'arcivescovo cattolico di Westminster e dell'arcivescovo di Canterbury. La Chiesa Cattolica con questo atto ha aperto le proprie porte a

interi gruppi di anglicani istituendo i cosiddetti ordinariati personali, strutture ecclesiali che, a differenza delle diocesi, non sono limitate da spazi geografici, ma dalle persone che li compongono. L'obiettivo è quello di preservare il patrimonio teologico, spirituale, liturgico e pastorale anglicano.

Non vi sono state invece particolari novità nelle relazioni con altre confessioni protestanti, anche se non sono da trascurare le parole, senza precedenti sulla bocca di un Papa, che Benedetto XVI spese parlando di Lutero, come di un ricercatore appassionato di Dio.

Il dialogo con il mondo esterno alla Chiesa ha poi rivestito una pietra miliare nel Pontificato ratzingeriano. Se fra '800 e '900 nel rapportarsi fra la Chiesa e la modernità la questione sociale è stata l'elemento più importante, la sfida emersa a fine '900 è quella legata alla questione antropologica: l'identità dell'uomo e il suo ruolo nella società. Già da cardinale Ratzinger, sostenendo la necessità che cristianesimo e illuminismo trovassero un punto d'incontro, rifiutava la tesi secondo cui la religione dovrebbe rimanere relegata alla sfera privata, esclusa quindi dalla vita pubblica e civile. Divenuto Papa, Ratzinger ha continuato a difendere la dimensione pubblica della religione, promuovendo la partecipazione dei credenti nella costruzione dell'ordine sociale (per esempio inserendo nel dibattito pubblico i cosiddetti principi non negoziabili), cercando nello stesso tempo l'incontro con il mondo della cultura; alcuni intellettuali, come per esempio i filosofi Marcello Pera e Jürgen Habermas, hanno accettato di confrontarsi con il Papa, dando vita a dibattiti interessanti e originali.

Un discorso a parte merita il dialogo interreligioso e con i non credenti, ai quali Benedetto XVI ha per la prima volta aperto le porte degli incontri interreligiosi di Assisi. L'impegno in tal senso è stato profondo, ma rispetto al suo predecessore egli si è dimostrato più attento a non creare fraintendimenti, a non dare l'impressione di considerare ogni religione parimenti valida. Nella visione ratzingeriana il dialogo, pur nel rispetto verso l'interlocutore e nell'attenzione per le sue opinioni, deve comunque essere mirato ad avvicinarlo a Cristo.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alla rinuncia al ministero petrino. Regoli, a differenza di altri autori, non si interroga eccessivamente sulle cause di questo gesto: molti hanno avanzato ipotesi relative alle ragioni della rinuncia, ma nessuna di esse è sostenuta da dati concreti, la spiegazione a cui fare riferimento è quella fornita dal Papa stesso, di essere cioè giunto alla conclusione che le sue forze, a causa dell'età avanzata, non fossero più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino. L'autore considera invece molto più interessanti le implicazioni di questo gesto. La rinuncia di un Papa infatti, per quanto sia un avvenimento eccezionale, conosce dei precedenti nella storia della Chiesa, la novità assoluta consiste però nel modo in cui Benedetto XVI ha posto in essere tale rinuncia. Egli infatti, non a caso, ha

parlato di rinuncia al ministero petrino attivo decidendo di farsi chiamare, primo nella storia, Papa emerito, mantenendo il nome di Benedetto XVI e continuando a vestire la talare bianca. Queste scelte sono conseguenza di una visione teologica secondo cui la perdita dell'ufficio papale comporterebbe il venir meno dei poteri annessi, ma non dell'ufficio stesso. Un'innovazione radicale, che potrebbe forse consolidarsi nei prossimi decenni portando anche alla coesistenza di più "Papi", ponendo la teologia e la canonistica di fronte a nuove sfide.

Quello del Papato emerito è uno dei tanti processi avviati da Benedetto XVI, ma ancora non portati a termine. Per questo l'autore, concludendo il libro, paragona il Pontificato ratzingeriano a un fiume carsico, che si sa dove inizia, ma non dove andrà a sfociare. Per questo potrebbero essere necessari molti anni per poter valutare questo Pontificato in maniera obiettiva.

ALBERTO BELLETTI

Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale fra continuità e mutamento, a cura di Massimo de Leonardis, Milano, EDUCatt, 2017, (Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore), pp. 231.

Giustamente Massimo de Leonardis, curatore del volume, ha posto un punto interrogativo dopo le parole iniziali «effetto Trump», perché, ad alcuni mesi di distanza dall'assunzione della carica presidenziale, Donald Trump è ancora lontano dall'aver dato una sistemazione interna alla propria Amministrazione, ma soprattutto dall'aver manifestato nei fatti una coerente linea politica sui nodi principali delle relazioni internazionali degli Stati Uniti. Infatti, tutti i saggi che compongono il volume non possono che terminare con espressioni d'incertezza sulle future iniziative del presidente che possano dare un segnale certo sulle strategie che Trump intende mettere in atto sui principali temi della politica estera americana, anche per mezzo dei *signing statements* che sono entrati nell'uso comune dei presidenti americani a partire da Ronald Reagan, rafforzando di fatto «un effettivo potere normativo presidenziale di carattere extra-costituzionale» (p. 216), come scrive Cristina Bon nel suo saggio.

Tuttavia, il volume pone delle problematiche che, al di là delle future mosse del presidente americano, delineano scenari decisivi sui quali dovrà misurarsi l'Amministrazione di Trump con chiarezza di azione e, in alcuni casi, con sollecitudine. Il Medio Oriente, per esempio, è la questione che, per la gravità della

situazione in atto e a causa del sostanziale disimpegno delle precedenti Amministrazioni di Obama, richiede una pronta definizione degli intenti americani e delle conseguenti azioni. Se ciò non accadesse si assisterebbe al consolidarsi dell'egemonia russo-iraniana sulla regione (con la Turchia in seconda battuta) e all'acuirsi del contrasto fra il regime di Teheran e l'Arabia Saudita, con le appendici rappresentate dai Paesi del Golfo, schierati con l'uno o con l'altro contendente.

Ma, prima di entrare nel merito delle tematiche specifiche affrontate nei saggi, è utile soffermarsi su un dato decisivo emerso già alla fine della Seconda Guerra mondiale: l'impegno americano, condiviso dai Paesi europei occidentali, di dare vita a un ordine liberale in campo economico che rappresentasse una cerniera euro-americana finalizzata alla costruzione di un'unità democratico-liberale per contrastare il totalitarismo sovietico che aveva nei Paesi dell'Europa orientale le punte di diamante della propria egemonia continentale. Questo grande ordine vide gli Stati Uniti come il principale protagonista e il multilateralismo come lo strumento più idoneo per la sua costruzione. Il saggio di Enrico Fassi analizza le implicazioni politiche di questo ordine post-bellico e la sua odierna crisi, una crisi su cui si inserisce l'azione di Trump. Per la verità, occorre dire che la crisi dell'ordine liberale origina sì dal crollo dell'Impero sovietico, come sostiene giustamente Fassi, ma anche, se non soprattutto, a nostro modo di pensare, dal momento stesso della creazione dell'Unione Europea, la cui politica economica assunse presto connotati di forte impianto centralistico, lontani dall'impostazione "aperta" del precedente ordine liberale e perciò motivo di divisione dell'Occidente, e di un certo anti-americanismo, che già nel 2000 Robert Conquest aveva preannunciato in un famoso articolo in «The New York Review of Books». L'egemonia americana insita nel vecchio ordine sembra, perciò, tramontata.

Forse è il caso di porre l'accento sulle conseguenze generali che sono derivate da questa perdita di egemonia politico-economica; in fondo, tutti gli altri saggi, in modo più o meno diretto, si legano a questa evidenza di carattere strategico. La più immediata è la crisi forse irreversibile del *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (TTIP), che all'inizio aveva fatto sperare in una sorta di ripresa dell'ordine liberale post-bellico; e, tuttavia, scrive Antonio Zotti, «il TTIP rimane un segno della centralità della comunità transatlantica all'interno dell'economia mondiale» (p. 106), anche se – ed è proprio questa la contraddizione più stridente – «il nesso USA-EU è quello il cui valore strategico ha generato maggiori frustrazioni e dubbi rispetto alle aspettative» (p. 112). Le misure protezionistiche adottate da Trump dovrebbero rappresentare la fine di ogni prospettiva di realizzazione del TTIP e, di conseguenza, un'accentuata distanza tra Stati Uniti e Unione Europea, che potrebbe riflettersi sui molti scenari del sistema politico internazionale in cui sono impegnati.

Da questo punto di vista, la questione della NATO è emblematica. In un primo momento Trump ha dichiarato che la NATO è un'organizzazione obsoleta, fuori dal tempo, per poi correggere il tiro di fronte alle proteste generali. Ma è pensabile che il presidente americano sia ancora convinto della bontà delle sue iniziali affermazioni. Il saggio di Gianluca Pastori pone, però, un interrogativo finale cruciale che l'autore lascia in sospeso: siamo sicuri che i Paesi dell'Unione Europea siano tutti compattamente concordi nel ritenere la NATO ancora indispensabile? Per i Paesi dell'Europa orientale, usciti dalla gabbia comunista, il problema non si pone, anche se le vicende dell'Ucraina hanno messo in luce la pochezza della risposta europea; e tuttavia, per quei Paesi l'ombrello della NATO è indispensabile di fronte alla politica russa di acquisizione di un nuovo spazio di egemonia in alcune aree adiacenti ai suoi confini.

In realtà, la questione del *burden sharing* è secondaria; probabilmente è anche un pretesto per Trump, ma anche per alcuni attori *leaders* dell'Unione Europea, i quali, di fronte alle richieste americane di adeguare il loro *budget* destinato alla NATO, continuano a coltivare l'idea che la NATO sia un'"alleanza americana", «cinghia di trasmissione della volontà di Washington in Europa» (p. 39), scrive Pastori. L'anti-americanismo – benché le ragioni della Guerra fredda imponessero ai *partners* europei di accettare l'egemonia americana – ha una storia lunghissima che affonda le sue radici già nei secoli della colonizzazione del continente nord-americano e, ancora più, dopo la nascita degli Stati Uniti d'America e la loro progressiva conquista di uno spazio importante nello scenario internazionale. A questo, oggi, occorre aggiungere un altro dato che Pastori ben mette in risalto: «Di fronte al proliferare degli impegni sui teatri extraeuropei e al divergere delle percezioni di sicurezza rispetto a quelle dei *partners*, il tema della garanzia offerta dagli Stati Uniti alla sicurezza del Vecchio Continente e dell'onere che essa costituiva per il Paese si colora chiaramente dei toni del contrasto» (p. 43). Questa importante affermazione potrebbe condurre a una conclusione decisiva: non è probabile che la NATO, oggi, per alcuni Paesi europei – in particolare, la Francia – non sia più così indispensabile come negli anni della Guerra fredda? Se questo dovesse essere vero, allora Trump avrebbe colto involontariamente nel segno quando ha parlato dell'obsolescenza della NATO. Del resto, l'azione, o l'inazione, della NATO oggi si lega strettamente alla realtà politica dell'Unione Europea, non più tanto allo scudo americano; in sostanza, l'Europa è una realtà che ha vissuto e vive di forti contrasti con gli Stati Uniti, come il fallimento del TTIP, ad esempio, ne è la lampante dimostrazione.

Allora: l'Unione Europea, da una parte, l'Anglosfera, dall'altra. Gli interessi nazionali stanno riemergendo, le alleanze si stanno configurando forse in senso oppositivo, il mondo anglosassone, l'Anglosfera, prende le distanze dall'Europa

continentale, dopo l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, con il consolidarsi dalla *special relationship* anglo-americana, comprendente anche i Paesi di lingua inglese sparsi nel mondo. Questo sembrerebbe il *trend* attuale. A questo proposito, Davide Borsani riferisce la famosa frase scritta nel 1930 da Winston Churchill sulla possibilità di una comunanza europea: «Ma noi abbiamo il nostro sogno e il nostro compito. Noi siamo con l'Europa, ma non parte di essa. Vi siamo legati, ma non ne siamo compromessi. Vi siamo interessati e associati, ma non ne siamo assorbiti» (p. 65). La *Brexit* ha finito per confermare questo processo, sempre latente nella politica britannica e nella stessa opinione pubblica di quel Paese. Trump, da parte sua, ha sempre sostenuto la *Brexit*. Scrive Borsani, in conclusione del suo saggio, che «la ricerca di un accordo commerciale tra Stati Uniti e Gran Bretagna [...] va anche letta come un fallimento dell'Unione Europea come interlocutrice di Washington e, parallelamente, come un tentativo di recupero [del] perno anglo-americano» (p. 79), che fin dalla prima visita negli Stati Uniti di George VI nel 1939 – scrive Valentina Villa nel suo saggio – e, negli anni successivi, degli altri monarchi inglesi, si è andata rafforzando fino ai nostri giorni senza soluzione di continuità, tranne nel caso di Suez nel 1956.

L'azione di Trump in alcuni scenari internazionali offre lo spunto per orientarsi, se possibile, nella complicata rete della sua visione delle relazioni internazionali. Il Pacifico e la Cina paiono essere il campo privilegiato d'interesse da parte di Trump, che ha accusato senza mezzi termini Pechino di condurre una politica economica e commerciale ostile agli Stati Uniti, con pesanti conseguenze sull'occupazione in vasti settori del Paese. Il saggio di Mireno Berrettini puntualizza il problema. Trump ha seguito le orme di Obama ribadendo la sua *One China Policy*, ma nello stesso tempo sottolineando come i due Paesi debbano dar vita a una nuova politica commerciale più equilibrata. Il presidente americano è convinto, come Obama, della centralità dell'Asia, e specificatamente della Cina, negli equilibri internazionali e per questo motivo chiama a raccolta i *partners* americani della regione al fine di creare un fronte compatto verso la Cina, pur evitando confronti più aspri con il colosso asiatico. Egli si limita ad aumentare i toni della polemica con Pechino «per spuntare maggiori dividendi al momento di rinegoziare con i propri alleati asiatici i nuovi trattati commerciali che sostituiranno obbligatoriamente la TPP [*Trans-Pacific Partnership*]» (p. 156). Impresa non semplice.

Le relazioni con la Russia di Putin, più che un valore economico, come nel caso della Cina, hanno un segno politico di primaria importanza, dopo l'annessione della Crimea e la crisi del Donbas, dove i separatisti tentano d'inglobare quella regione nel contesto russo. In effetti, scrive molto opportunamente Carlo Frappi, «il fenomeno della regionalizzazione del sistema internazionale, e il cam-

biamento di scala delle relazioni internazionali che ne consegue, conferisce alla Russia un ruolo pivotale su scala regionale che la mette in condizione di attuare [...] efficaci strategie di bilanciamento degli Stati Uniti» (p. 160). In questa prospettiva, va aggiunto, si potrebbe prevedere un futuro interesse di Mosca verso i Paesi islamici ex-sovietici dell'Asia centrale, anche se Putin non potrà entrare, per ora, in rotta di collisione con la Cina, con la quale ha stretto ottimi rapporti, e, in scala minore, con la Turchia. Ma è tutto *in fieri* nel progetto putiniano di rilancio della Russia ai massimi livelli di egemonia come ai tempi dell'Unione Sovietica.

Per questo motivo, la politica di Trump è cauta verso la Russia, preferendo una combinazione di *engagement* e *containment*, scrive Frappi, cioè di distensione e contenimento, di attuazione di una politica di mutuo riconoscimento al fine di contenere le spinte espansive di Mosca a livello regionale. Tuttavia, l'allargamento della NATO negli Stati una volta legati al comunismo sovietico non faciliterà questo processo, come anche le più recenti sanzioni economiche anti-russe varate dal Congresso americano, ma assai sgradite al presidente americano. Anzi, scrive ancora Frappi, «la politica di confronto con gli Stati Uniti ha conferito maggior peso al ruolo egemonico o pivotale già detenuto dalla Russia in altri scenari regionali e sub-regionali – Medio Oriente, Caucaso meridionale e Mar Nero *in primis*» (p. 181).

Molto meno chiare, infine, sono le linee di condotta che Trump intende intraprendere in uno scenario assai difficile come quello mediorientale. L'unica decisione chiara è la rinnovata amicizia con Israele, dopo le lunghe frizioni tra Obama e Netanyahu. Per il resto, la regione sembra ora sotto il controllo della Russia e dell'Iran. Trump intende coinvolgere gli Stati Uniti nella questione siriana, magari accanto a Mosca, ma la presenza di Teheran appare ostativa al massimo grado. Benché gli Americani siano presenti in molte aree cruciali della regione in opposizione all'ISIS, sarà molto arduo, una volta cancellato il movimento terrorista islamico, dare un nuovo volto alla regione, in considerazione degli interessi opposti di Stati Uniti, Russia, Iran (e Turchia). Su questo piano, sarà impossibile per Washington «recuperare parte della *leadership* regionale smarrita negli scorsi anni» (p. 201), scrive Andrea Plebani nel suo saggio.

Il quaderno curato da Massimo de Leonardis offre allo studioso una serie importante di analisi indispensabili per comprendere i futuri scenari della politica estera dell'Amministrazione Trump e del ruolo che gli Stati Uniti potranno ricoprire in un prossimo futuro. E, tuttavia, come scrive de Leonardis nella sua Introduzione, «soprattutto non bisogna dimenticare che gli eventi possono mutare radicalmente le prospettive» (p. 11).

ANTONIO DONNO